

N° 7—10. I—II. JUILLET—DECEMBRE

1929

BULLETIN INTERNATIONAL
DE L'ACADÉMIE POLONAISE
DES SCIENCES ET DES LETTRES

CLASSE DE PHILOGIE,
CLASSE D'HISTOIRE ET DE PHILOSOPHIE

CRACOVIE
IMPRIMERIE DE L'UNIVERSITÉ
1929

<http://rcin.org.pl>

Publié par l'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres, sous la direction de M. J. Dąbrowski, membre correspondant de la Classe d'histoire et de philosophie.

Nakładem Polskiej Akademji Umiejętności.
Drukarnia Uniwersytetu Jagiellońskiego w Krakowie pod zarządem J. Filipowskiego.

**BULLETIN INTERNATIONAL
DE L'ACADÉMIE POLONAISE DES SCIENCES
ET DES LETTRES.**

I. CLASSE DE PHILOLOGIE
II. CLASSE D'HISTOIRE ET DE PHILOSOPHIE.

N° 7—10.

Juillet—Décembre.

1929.

SÉANCES.

I. Classe de philologie.

- 1 juillet. MAŁECKI M.: Revue des dialectes de l'Istrie.
KRZYŻANOWSKI M.: Deux chapitres de l'histoire de l'ancienne
nouvelle polonaise.
BAR A.: Michel Grabowski.
- 14 octobre. JANÓW J.: Les traductions ruthènes d'après la Postille
de N. Rej dans les évangélistes d'édification du XVI^e et
du XVII^e siècle.
- 11 novembre. CHRZANOWSKI J.: La source probable de l'apostrophe
de Krasicki: »Święta miłości kochanej Ojczyzny« (»Amour
sacré de la Patrie chérie«).
BRAHMER M.: L'Italie dans la littérature française à l'époque
du romantisme.
KURASZKIEWICZ WL.: Etudes sur les voyelles nasales de la
langue polonaise (résonance nasale).
- 9 décembre. PIGOŃ ST.: Les modèles dont s'inspire la »Żywila«
d'A. Mickiewicz,
KOWALSKI J.: Hydrographica antiqua.
POPLAWSKI M.: Un poème messianique de Virgile.

Séances de la Commission pour l'étude de l'histoire de l'art.

- 28 novembre. TOMKOWICZ ST.: Le tableau de Notre Dame de Cze-
stochowa.
17 décembre. TATARKIEWICZ WL.: L'idée du type dans la litté-
rature.

TATARKIEWICZ WL.: Trois gentilhommières en Podlachie: Stannin, Jagodne, Sarnów.

II. Classe d'histoire et de philosophie.

- 7 octobre. KONOPCZYŃSKI WL.: Casimir Pułaski et la guerre menée par la Confédération de Bar (1768—1772).
- 21 octobre. KIPA E.: Etudes sur l'histoire de la franc-maçonnerie en Pologne.
KIPA E.: Frédéric Gentz et sa correspondance avec la comtesse Flore Wrbna 1807—1825 et avec la princesse Thérèse Jabłonowska (1807).
- 18 novembre. HEINRICH WL.: Les bases philosophiques des méthodes psychologiques.
- 16 décembre. HALECKI O.: Byzance et Venise à la veille de la guerre pour la possession de Ténédos.

Séances de la Commission pour l'étude de l'histoire

La séance eut lieu le 19 décembre.

Séances de la Commission pour l'étude de l'ethnographie.

- 20 novembre. DOBROWOLSKI K.: Etudes sur l'ancienne civilisation populaire en Petite-Pologne.
-

Résumés.

34. BRAHMER M.: **Włochy w literaturze francuskiej okresu romantycznego. Część I. (L'Italia nella letteratura francese nel periodo del romanticismo. Parte I.)**. Présenté dans la séance du 11 novembre 1929.

L'autore espone alcuni punti di vista essenziali sui rapporti fra la letteratura francese e l'Italia nel periodo 1815--1848, ma è evidentemente costretto a spingersi, qua e là, oltre quelle date estreme e talora anche ad accostarsi addirittura ai giorni nostri. In questi limiti di tempo i rappresentanti del romanticismo francese si trovano naturalmente in prima linea, ma non la sola loro produzione forma oggetto di analisi nell'opera in questione. La prima parte del lavoro espone i rapporti della Francia d'allora con l'Italia contemporanea, desiderando caratterizzare non le influenze letterarie, ma l'interpretazione delle principali manifestazioni di vita dell'Italia di quel tempo nella letteratura francese della prima metà del sec. XIX-o. Per questo l'impostazione dei problemi è frammentaria e fino ad un certo punto unilaterale; ma viene completata nelle parti successive.

* * *

Agli occhi degli scrittori francesi della prima metà del sec. XIX-o l'Italia è anzi tutto coperta di rovine, è una »terra di morti«, estranea allo slancio della vita vissuta. Tale definizione fu resa celebre dall'ardente invettiva del *Dernier chant du pèlerinage d'Harold*, dal conseguente conflitto dell'autore con G. Pepe, e dalla forte poesia del Giusti. L'invettiva di Lamartine non era, peraltro, espressione schiettamente individuale di sentimenti; le sue vere fonti si debbono cercare in tempi molto anteriori. Già

nel Medio Evo i contrasti frequenti fra la potenza mondiale della Roma antica e la sua presente miseria, dipinti qualche volta a vivi colori, destavano i rimpianti pel passato senza ritorno. Ma specialmente gli umanisti del Rinascimento, cui era familiare la Roma antica fin dalla fanciullezza, dovevano sentirsi particolarmente colpiti dalla realtà, così lontana dall'antico splendore. E tanto Du Bellay nelle *Antiquités de Rome*, quanto Montaigne nel suo *Giornale*, hanno accenti molto vicini a quelli che dominano fra i romantici francesi. Passata l'indifferenza verso l'Italia, caratteristica del tempo di Luigi XIV, nel sec. XVIII Dupaty e Duclos ripetono le stesse accuse e gli stessi rimpianti: »Non, cette ville, ce n'est pas Rome; c'est son cadavre...«

Il compiacimento romantico nella poesia delle rovine e delle tombe ha rafforzato ancor più questo punto di vista: il culto della storia spinge in pari tempo alle meste meditazioni sul passato, davanti alle sue rovine particolarmente numerose e varie. E se, dando minor peso alle analogie più remote, si vogliono ricercare fonti più vicine dell'espressione: »terra dei morti«, bisogna allora indicare non Lamartine, ma precipuamente due scrittori anteriori a lui e non meno autorevoli: Chateaubriand, scopritore della malinconia poetica della Campagna, vide in Roma anzi tutto un cantuccio creato per coloro che amano una bella morte; Sismondi, che pur espresse vive speranze nell'avvenire d'Italia, tuttavia, confrontando il passato col presente, giunse, nella sua grande opera sulle repubbliche italiane, a questa conclusione: »Italie est la terre des morts«.

In diversa intonazione, su diversi motivi, questo si ripete nella letteratura francese per interi decenni. Non manca nell'improvvisazione di Corinna, nè nella poesia di Chênédollé, Sainte-Beuve, Lefèvre-Deumier, nè in quella di Delavigne, e nemmeno in quella di scrittori considerati generalmente come amici provati dell'Italia, quale A. Barbier, che nel *Pianto* fa dell'Italia un quadro a tinte ancor più forti di quelle dei suoi connazionali. Per la natura stessa delle cose Roma appariva anzi tutto agli occhi dei pellegrini come un immenso cimitero, ma i loro giudizi su altre città della Penisola erano molto simili. Specialmente Venezia, venuta di moda dai tempi di Byron e priva dell'antica gloria, destava numerosi lamenti e deplorazioni. Lo stesso alito di morte sentiva p. es. Lamennais a Ferrara, Janin a Pisa o a Firenze. Accanto alle invettive li-

riche o alle elegie, accanto alle impressioni di viaggio, questo atteggiamento di fronte all'Italia contemporanea si manifesta anche nel teatro e nella novella. Si levano, in verità, di quando in quando vive voci di protesta: Michelet, Barthélemy, Gautier, Ozanam o George Sand, e molto più tardi, in un particolare libro, M. Monnier, cercano di opporsi alla diffusione di queste opinioni. Tuttavia la tradizione formatasi aveva gettato troppo profonde radici, rafforzata — indipendentemente dalle opinioni politiche e dai programmi dei suoi continuatori — dalle impressioni che suscitavano negli stranieri varie parti d'Italia, gravate dai ricordi e dalla malinconia delle cose passate. Taine, i fratelli Goncourt, Barrès o Maurras possono testimoniare della forza di quel fascino.

Ma non solo gli spunti lirici formavano la base dei giudizi negativi, che molti scrittori francesi di quel periodo esprimevano sull'Italia. Tutta una serie di precisi rimproveri sosteneva questi giudizi spesso così severi. L'eccessivo particolarismo ereditario provoca insinuazioni specialmente dolorose per gli Italiani di mancanza di patriottismo, le quali si manifestano anche sotto la penna di M-me de Staël. L'incomprensione della propria tragica situazione, la leggerezza cercante oblio nel canto sconsolato, meravigliano Delavigne, A. Deschamps e Lamartine, i quali non sono menomamente propensi — come G. Sand — a trovare proprio in queste caratteristiche la miglior salvaguardia del carattere nazionale. Ad onta dei begli episodî dell'epopea napoleonica, come in passato neanche ora non destano fiducia le virtù militari degli Italiani. L'incapacità all'azione è riguardata come la maledizione d'Italia, gravante non su una sola generazione (condividono tale parere anche Renan e Barbey d'Aurevilly). Così E. Deschamps, dando per erede all'antica »madre dei Cesari« l'odierna »figlia delle Muse«, le riconosce solo il regno della poesia: Quinet contrappone al genio pratico degli antichi Romani »le génie idéal« della nuova Italia.

Il deplorato stato economico, specialmente di alcune province papali, la miseria e l'accattonaggio, accanto al »dolce far niente«, formano del pari tema di continue critiche di viaggiatori. Le lamentele sulla decadenza dei costumi e del popolo, ripetentisi per lunghi secoli, non cessano neppure in questo periodo; continua il disprezzo pei »gros habitants du Tibre, enfants dégénérés d'un peuple qui fut libre« (Barbier). La »cortigiana« è diventata

addirittura una figura classica, parte immancabile della *couleur locale* delle opere su motivi italiani. Contemporaneamente la mentalità francese — all'infuori degli individui credenti del tipo di Ozanam — non si può adattare all'enorme influenza della Chiesa, e specialmente dei foschi monaci nella vita italiana. Non solo la colpiscono l'azione politica e il potere temporale dei papi, ma la stessa parola d'ordine del neoguelfismo di Gioberti può spaventarla, tanto più che si connette con violenti attacchi alla Francia. La forma della religiosità del popolo italiano, i suoi »pregiudizi« sono oggetto di continui attacchi, e non poco peso hanno le voci dei protestanti, come l'autrice di *Corinna* o E. Quinet. La signora de Staël e Stendhal proprio in questo fenomeno vedono la più grave minaccia per l'avvenire d'Italia; Sismondi cerca in esso la principale causa morale della decadenza delle repubbliche italiane, provocando le *Osservazioni sulla morale cattolica* di Manzoni. Rari sono gli esempi di più profonda e più amichevole penetrazione in questo lato della vita italiana, quali, sopra tutto, in certi momenti, i tre Bretoni: Chateaubriand, Lamennais e Renan.

La musica italiana conservò senza dubbio ardenti ammiratori: nel campo delle arti plastiche si discute Canova, molto stimato da Stendhal. La letteratura trova cultori, ma non tanto la letteratura contemporanea, quanto piuttosto l'antica, conosciuta del resto solo in parte. Gli scrittori francesi di questo periodo non sanno, in generale, apprezzare l'importanza che aveva avuto la letteratura italiana nella preparazione della rinascita nazionale. Leopardi acquista tardi riconoscimento. Manzoni, che aveva in Francia un gruppo di amici devoti, esercita una certa influenza nella lotta pel dramma romantico, ma è piuttosto considerato uno scrittore di secondo ordine, e i suoi *Promessi sposi* restano quasi senza eco. Invece, sopra tutto dai tempi di Boileau, venne in uso di rinfacciare alla letteratura italiana la sua preziosità e affettazione, il suo falso luccicore, la sua ricercatezza. Fonti di queste malattie si trovano nella stessa lingua, che non in tutti desta entusiasmo per le sue qualità: gli uni, seguendo le orme di Padre Bouhours, l'accusano di effeminatezza e di prevalenza della forma sul contenuto; altri, come Stendhal, criticano le infondate fantasie dei puristi, desiderosi d'incanalare le correnti della vita moderna nel letto troppo angusto per essa di Dante o di Petrarca. In confronto con la disciplina del classicismo proprio colpisce anche

i Francesi la mancanza di una lingua letteraria cristallizzata e definitivamente codificata. Più sfavorevole apprezzamento provoca la mancanza di pietismo per gli antenati e del doveroso culto dei monumenti del passato.

La poesia e l'eroismo degli Italiani contemporanei s'incarnano invece, agli occhi dei più, in banditi e avventurieri. Questa dolorosa e vecchia piaga di parecchi stati italiani, avente del resto importante base sociale e nazionale, divenne fonte di facili effetti, specialmente di moda ai tempi dei *Masnadiers* di Schiller, del *Corsaro* di Byron, dell'*Ernani* di V. Hugo. In parte sotto l'influenza del *novel of terror and wonder* inglese, una folla di avventurieri viene a popolare la scena e le pagine dei racconti; la pittura, grazie all'«*École Française*» di Roma, divulga contemporaneamente gli stessi temi, che s'incontrano anche nella musica. Su modello dei celebri masnadieri si formano le figure dei «condottieri» del passato, il cui costume soltanto porta impronte di colore storico. La tradizione delle compagnie ambulanti, i loro «lazzi» e le loro farse fanno talvolta passare gli Italiani per un popolo di vagabondi e commedianti; gli echi delle «*fêtes venitiennes*» sono causa che la vita italiana assuma spesso colore di vano carnevale. Ne esce salva solo la musica, grazie alla quale gli Italiani non cessano di esercitare influenza all'estero. Stendhal vede in essa la sola prova della vitalità artistica d'Italia: Balzac riempie le sue opere «italiane» di discussioni sulla musica, che spingono in seconda linea il racconto. Questi scrittori sanno, del resto, apprezzare non solo le magnifiche attitudini innate del popolo italiano: nella musica italiana scoprono anche le note più profonde, recondite e inaccessibili agli attacchi, della vita nazionale. Massimilla Doni di Balzac, ispirata commentatrice del *Mosè* di Rossini, ne è la miglior prova.

Prendendo un simile atteggiamento di fronte agli Italiani contemporanei, gli scrittori francesi trovarono appoggio non solo nella tradizione patria, ma anche in quelle straniere, rappresentate da una serie di poeti e viaggiatori più o meno pratici dell'Italia. Le invettive romantiche scagliate contro l'Italia s'accrebbero tuttavia principalmente per influsso delle strofe patetiche, con le quali Byron si rivolgeva alla «Niobe dei popoli» nel IV-o canto, del *Childe Harold*. Il ricordo del poeta inglese segue passo passo molti dei Francesi che visitano la Penisola e più d'uno di costoro

scrivendo dell'Italia, porta il poeta stesso sulla scena (Tarry, Ancelot e altri); ma questi scrittori non possono sentire l'ardente, profondo e fattivo amore per l'Italia, che giustificava in Byron anche le parole acerbe nei riguardi della patria adottiva. Peraltro, coscientemente o incoscientemente, gli attacchi francesi alla »terra dei morti« si congiungevano con la secolare tradizione italiana. Il doloroso lamento e l'invettiva mordace, provocati dal contrasto fra l'Italia antica e quella contemporanea, sono, dai tempi di Dante e di Petrarca, incessante ritornello della poesia patriottica italiana, formano tanto la base del suo tono sentimentale quanto il filo conduttore delle virtuosità formali, come nella »commedia dell'arte« o nella lirica amorosa. Simili motivi si ritrovano, del resto, anche in Leopardi e Carducci, nè si sottrae ad essi lo stesso Giusti, fustigatore dei denigratori della patria. Ma è chiaro che, se potevano ricevere tali rimproveri od anche schiaffi da propri compatrioti, gli Italiani non potevano tollerarli da stranieri. E così si giunge a polemiche aspre, provocate non dalle sole strofe di Lamartine; vittime di questa sensibilità italiana, più volte rilevata da Stendhal, restano Chateaubriand, M-me de Staël, Balzac, Hugo e altri. Potevano solo inasprire i rapporti reciproci, tanto più che la gallofobia italiana, accresciuta già dall'obbligo di contributi napoleonici e dalla rapina di molte opere d'arte, aumenta ancora nel 1831 con la caduta d'ogni speranza nell'appoggio francese.

Tutti questi elementi fecero sì che il risorgimento fosse generalmente poco compreso dagli scrittori francesi. Per lunghi anni il movimento per l'indipendenza italiana non riuscì in Francia a destare abbastanza fortemente la fede nelle proprie forze e nei propri fini. Non mancò neppure chi vide nei suoi rappresentanti della gente traviata, senza valore morale, mal organizzata: tali convinzioni esprime nella sua corrispondenza ufficiale Chateaubriand, e le condividono del pari altri rappresentanti del Governo francese in Italia. M-me de Staël solo in parte si rende conto delle aspirazioni patriottiche d'Italia. Janin considera gli Italiani come »innocenti creatori di utopie« e ragazzi bisognosi di far chiasso. Stendhal, che occupa nell'italianismo d'allora un posto centrale, pur esprimendosi sfavorevolmente verso i Carbonari ed essendo ostile all'idea democratica, che minaccia l'arte e corre il rischio di abbassare individualità cospicue al livello di gente mediocre, rivede in realtà, come molti altri, una più forte esplosione nazio-

nale in Italia, ma non diviene per questo meno schernitore dell'unificazione italiana e fa nella figura di Ferrante Palla la caricatura dei giovani cospiratori. L'oppressione della censura e il carattere in gran parte segreto delle aspirazioni dei patrioti italiani non riescono a giustificare definitivamente questo punto di vista della maggior parte della società francese di fronte al movimento, che volta per volta si manifestava in forme forti e decisive, senza poter sfuggire all'attenzione anche di osservatori superficiali. Il desiderio di pace, che avrebbe assicurato lo sviluppo delle virtù borghesi e il benessere, deve comparire qui in prima linea accanto all'ereditaria sfiducia negli sforzi italiani in questo campo. Grazie a tutto questo, la forza della lunga abitudine mantiene in vigore vecchie misure, ad onta delle mutate condizioni.

Anche i tentativi — piuttosto rari — di dar forma letteraria a certi momenti del risorgimento s'aggirano di solito in Francia nella cerchia di vecchie convenzioni. Una delle formule fatte, in cui si cerca di restringere le aspirazioni dell'Italia moderna, è lo scenario melodrammatico della »congiura«, così popolare negli anni del romanticismo (modelli remoti, ma molto autorevoli: *La conjuration de Fiesque* di Retz, *La conjuration des Espagnols contre Venise* di Saint-Réal, *Venice Preserved* di Otway — e tra i contemporanei: *L'homme à trois visages* di Pixérécourt o *Lord Byron à Venise* di Ancelet). Di quando in quando le vicende dei combattenti italiani danno nuovo alimento al romanzo d'avventure (*Le carbonaro* di Leonardo Gallois, etc.). Il principale divulgatore della questione italiana in forma narrativa, pieno di entusiasmo, e momentaneamente abbastanza letto, è lo svizzero Carlo Didier. Ma anche la *Rome souterraine*, più popolare delle sue altre opere, rileva una parte superficiale, esterna e non più attuale del movimento. Allusioni al momento presente compaiono in opere di carattere storico, specialmente nei drammi (*Laurent de Medicis* di Bertrand o *Alchimiste* di Dumas; è difficile annoverare qui anche il *Lorenzaccio* del de Musset). In tutte queste opere mancano peraltro valori superiori e quindi durevoli e vera comprensione dell'Italia contemporanea. Forse la maggior comprensione dimostrò Balzac nella sua *Massimilla Doni*; in tono di sincera simpatia s'espresse più volte G. Sand.

Peraltro nella Francia contemporanea non trovarono gli Italiani un poeta che si commovesse alle loro sofferenze e aspira-

zioni come Byron o, un po' più tardi, E. Browning e Swinburne. Non mancavano loro, in verità, amici esercitanti indubbio influsso, specialmente su una parte della gioventù (Michelet e Quinet; Ozanam): nè mancarono ardenti incoraggiamenti, come lo squillo di guerra di Barthélemy. Ma le parole, additanti l'avvenire e l'opera di preparazione di questo avvenire, si manifestano in generale in una specie di nebbia, e non controbilanciano abbastanza le accuse strettamente e abbondantemente formulate. Gli Italiani non riuscivano a conquistarsi grande popolarità, come per un certo tempo successe nei riguardi della causa greca e polacca.

Il *carbonaro*, indubbiamente vicino al cuore di Lafayette e dei suoi compagni, vivo nella fantasia romantica grazie all'atmosfera di mistero di cui era circondato, era per la maggior parte dei Francesi piuttosto uno spauracchio, minacciante la tranquillità dei pacifici cittadini. L'emigrazione italiana, numerosa a Parigi, ma non dissimulante la sua avversione alla Francia, s'era conquistata in realtà un posto d'onore, per lo meno grazie ai salotti della principessa Belgiojoso, pur godendo in generale di scarsa simpatia: i suoi rappresentanti, mescolati alle folle della *Commedia* di Balzac, lo dimostrano chiaramente. Il martirologio italiano tocca il cuore di molti Francesi. Simbolo di esso diventa naturalmente Silvio Pellico. Il prigioniero dello Spielberg acquista rapidamente una grande popolarità, tutta a danno dell'Austria, la quale trova giurati avversari in Quinet o George Sand, pur senza scuotere l'indifferenza di molti dei loro connazionali; allo stesso tempo l'autore delle *Mie prigioni* desta attraverso il suo libro una specie di sentimento religioso nei lettori. Tuttavia come apostolo dell'umiltà, della rassegnazione e del perdono ai nemici provoca — specialmente alla luce dei compiti e delle necessità del giorno — molte opposizioni risolte, come in Sainte-Beuve, Quinet o Barbey d'Aurevilly.

Forte impulso all'interesse per la causa italiana portano l'anno 1848 e varî anni successivi. Aumentano rapidamente le pubblicazioni riguardanti l'Italia. Appunto da questo tempo gli amici della causa italiana con maggior forza e convincimento e con argomenti più fondati sostengono la fede nell'avvenire d'Italia. Alla vigilia della rivoluzione Quinet dà alle stampe *Les révolutions d'Italie*. Hugo sale più d'una volta alla tribuna e su ispirazione di Mazzini scrive *A l'Italie*. Dumas entra con la sua penna nelle file

di Garibaldi. G. Sand svolge un'ardente propaganda per l'Italia. Perfino l'invecchiata musa dei romantici, la signora Colet, cerca successi nell'Italia rigenerata, cui dedica numerosi volumi. Gli eventi di questi anni rafforzano la convinzione che gli sforzi italiani raggiungeranno il loro scopo. Non tutti, in realtà, s'entusiasmano, ma l'eloquenza dei fatti scuote l'indifferenza, la sfiducia o la prevenzione. Fino a questo momento la maggior parte degli scrittori francesi, pur non essendo animata da sentimenti ostili verso gli Italiani, non riusciva a penetrare profondamente nella vita del popolo italiano. L'iniziativa venne in questo campo soprattutto dagli Svizzeri: M.-e de Staël, Sismondi, Didier, Lodovico de Sinner, che introdusse Leopardi in Francia. Se all'epoca della Restaurazione e di Luigi Filippo l'ammirazione verso l'Italia non scema, la fonte di tale ammirazione si trova non nell'azione degli Italiani dell'ottocento, ma, a prescindere dal fascino della natura, nell'energia creatrice dei loro antenati, nel culto del magnifico passato.

Di questo lato del problema l'autore desidera occuparsi nella seconda parte del suo lavoro. Cercherà in essa di illustrare in prima linea i rapporti della letteratura francese nell'epoca del romanticismo col rinascimento italiano. L'atmosfera artistica, i moti politici, che influivano a circondare di simpatie questo periodo; la leggenda napoleonica e le figure di Cellini e di Casanova nella formazione dell'uomo del Rinascimento nella letteratura francese; l'influenza grandissima di Stendhal in questo campo; l'evoluzione letteraria di certe figure storiche, come Cesare Borgia; i tentativi di creazione, entro la cornice del Rinascimento, del dramma dell'individualità artistica e della tragedia del popolo degli artisti: la reazione, che il culto del Rinascimento, così vicino al paganesimo, provoca fra i cattolici sotto l'egida del Ozanam, i quali contrappongono ad esso il medioevo italiano, e fra i fautori dell'originalità dell'arte francese medioevale, cacciata nell'ombra dal classicismo sorto dalla Rinascita: ecco varî problemi, intorno ai quali s'aggirano i capitoli di questa parte, nella quale viene prospettata una serie di moventi di vita e di creazione, che dall'Italia passano in Francia -- in contrapposto alla prima parte, necessariamente impregnata dell'atmosfera della »terra dei morti«. Da questa soltanto si possono trarre conclusioni generali.

35. DOBROWOLSKI K.: **Studja nad dawną kulturą ludową w Małopolsce. (Etudes sur l'ancienne civilisation populaire en Petite-Pologne).** Présenté le 20 novembre 1929.

I. L'arrangement d'une ancienne maison de paysan dans le bassin de la Haute Raba et dans la région du Podhale. Le travail ici résumé s'appuie sur des descriptions et sur des inventaires qui remontent au XVII^e siècle et à l'époque postérieure. Il tient compte également des matériaux ethnographiques. L'auteur expose le plan d'une ancienne maison de paysan et nous entretient des termes désignant les différentes parties dont elle se composait. Il faut considérer comme typique jusqu'au début du XIX^e s., une maison comprenant une antichambre, une pièce obscure servant à faire le pain et une chambre. Un passage plus long est consacré à l'évolution qu'a subie le poêle, aux formes qu'il affectait et à la terminologie en rapport avec cet objet. Le poêle s'est développé d'un foyer situé au milieu de la pièce, qui est très caractéristique pour les maisons en Petite-Pologne à l'époque protohistorique. On retrouve çà et là ce foyer jusque vers la moitié du XIX^e s. La place du feu qui communiquait avec le four à pain et était placée dans un coin de la pièce, représente une forme plus récente. L'auteur admet que la marmite suspendue au-dessus de la place du feu est d'origine balkanique. Parmi les termes employés, le mot *cárek* mérite de retenir l'attention. Il signifie 'cage à poulet près du poêle', 'endroit où sont parqués les veaux dans la chambre ou à l'étable', 'enclos pour les moutons paissant en plein air'. Ce mot provient de l'époque des migrations pastorales (en roumain *țarc*, en aroumain *țarcu*, en épirote *τάρκος*). La limite de l'extension géographique de ce terme coïncide au Nord avec celles des groupes de motagnards. L'auteur nous entretient ensuite des meubles et des mots employés pour les désigner ainsi que de la place qu'ils occupent dans les différentes parties de la maison. Il tâche d'établir des rapports entre ces meubles et ceux dont on se servait dans les parties septentrionales de la Petite-Pologne, puis il s'efforce de découvrir les influences qui émanaient de la Slovaquie, de la Roumanie et et des Balkans.

II. Etudes sur la céramique populaire. L'auteur a étudié deux anciens centres de l'industrie céramique, dont l'un se trouve à Rabka, à Skomielna et à Slone (dans la région souscarpathique), l'autre à Zalas et à Brodło (district de Chrzanów). Après nous avoir entretenu dans les détails de la poterie, (façon de tirer l'argile et de la préparer, instruments du potier, travail du tour, séchage, décoration, émaillage, cuisson), il s'occupe de la forme des vases et des ornements dont ils sont décorés. L'auteur a réuni 120 termes en rapport avec l'industrie céramique. Il tâche de ranger systématiquement les formes et les instruments, ainsi que de découvrir les éléments plus récents et d'autres plus anciens. Il s'occupe dans la dernière partie de son étude, des origines de la poterie fabriquée dans les villagas mentionnés. L'analyse des instruments, puis l'étude des formes, de l'ornementation et de la terminologie, lui permettent de découvrir de fortes influences allemandes qui, s'infiltrant de Silésie, s'étendaient dans les villages après avoir pénétré dans les centres urbains. Les influences en question se manifestent surtout dans la technique. Il faut noter comme caractéristique, le fait que le domaine d'extension de ces procédés techniques s'étend loin dans la direction est et qu'il embrasse également l'Ukraine. Ces procédés ont très probablement été introduits dans ces régions en même temps que d'autres éléments de la culture polonaise. Les formes de la céramique étudiée sont en rapport étroit avec celles de la poterie médiévale en Pologne, mais n'ont que peu d'affinité avec la céramique de l'époque protohistorique. On est cependant frappé de voir une série de motif décoratifs qu'on retrouve sur la poterie slave préhistorique. Les influences allemandes se manifestent également dans la terminologie qui offre d'ailleurs certaines ressemblances avec le terminologie tchèque ainsi que de très fortes affinités avec la terminologie ukrainienne, surtout en ce qui concerne la technique. Par contre, les différences entre la terminologie polonaise et la terminologie russe sont très considérables. L'auteur explique les différences avec la terminologie ukrainienne par des influences polonaises.

36. HALECKI O.: **Bizancjum a Wenecja w przededniu wojny o Tenedos.** (*Byzance et Venise à la veille de la guerre pour la possession de Ténédos*). Présenté dans la séance du 16 décembre 1929.

Une étude détaillée de l'auteur sur les rapports entre Jean V Paléologue et l'Occident catholique pendant la période de 1355 à 1376 étant actuellement sous presse, il s'occupe dans la présente communication des relations entre cet empereur et Venise à la même époque, soit pendant l'intervalle entre les deux guerres entre Venise et Gênes, guerres dont surtout la seconde pour la possession de Ténédos, devaient avoir une grande influence sur les destinées ultérieures du Bas-Empire.

L'auteur commence par une caractéristique des sources dans lesquelles il a puisé. Il attire l'attention sur la rareté et l'état de dispersion des sources grecques concernant cette époque, ainsi que sur les registres pontificaux inédits dans les Archives du Vatican, qui constituent un complément précieux des premières. Il s'étend plus longuement sur les sources vénitiennes, en particulier sur les manuscrits, soit sur les sources connues sous le nom de *Senato Misti*, ainsi que sur les chroniques inédites (Caroldo et d'autres). Toutes ces sources sont bien plus nombreuses que celles qu'on a publiées.

Dans la première partie de sa communication, l'auteur s'occupe de l'origine des efforts tentés par Venise en vue d'obtenir de Byzance la cession de l'île de Ténédos, située à proximité de l'entrée des Détroits. Ces efforts remontent à 1325, soit à l'époque de la guerre civile entre Paléologue et Constantin. Il nous entretient ensuite d'un projet jusqu'ici inconnu, en vue de constituer une ligue contre la Turquie, dans laquelle Venise et Gênes devaient prendre une part active. Ce projet, antérieure au traité conclu en 1363 entre Venise et Byzance, n'aboutit cependant pas, par suite de la méfiance réciproque entre les deux républiques italiennes. En 1363, c'est-à-dire l'année où J. Bragadino fut envoyé en ambassade à Constantinople, on voit se produire une tension dans les rapports entre Venise et Byzance, tension dont des questions d'ordre financier étaient la cause.

Cette tension disparaît à la suite du séjour que Jean V fit

à Venise en 1370 et 1371. L'auteur en parle plus longuement, d'autant plus que la littérature historique en a donné une explication erronée. L'empereur n'a été qu'une seule fois à Venise en revenant de Rome, où les Vénitiens avaient envoyé une ambassade pour traiter avec lui. Il ne fut non seulement pas humilié à Venise (le prétendu emprisonnement de l'empereur pour des dettes dont il ne se serait pas acquitté, n'est qu'une légende qui ne repose sur aucun fondement), mais il put au contraire contracter de nouveaux emprunts et obtenir de très fortes sommes pour avoir promis une fois de plus de céder l'île de Ténédos.

La question de Ténédos fut différée après le retour de Jean V à Constantinople et les nouveaux projets d'une ligue contre les Turcs, que Grégoire XI avait proposés après la défaite des Serbes sur la Maritza (1371), échouèrent complètement. Le congrès international, tant de fois discuté par les historiens, que le Pape avait convoqué à Thèbes et qui devait se réunir en 1373, n'a probablement jamais eu lieu; d'autre part, l'attitude de Venise était même très sceptique en présence des négociations directes que la Curie avait entamées avec Byzance. Bien plus, au lieu de prêter son aide à Byzance contre Mourad, Venise envoya en 1376 une forte flotte en Orient pour forcer l'empereur à lui céder enfin Ténédos et lui extorquer d'autres concessions. Venise menaçait même de s'entendre avec les Turcs au cas où elle n'obtiendrait pas satisfaction.

Pour un temps, ces efforts furent couronnés de succès, toutefois Gênes devenue inquiète, renversa Jean V avec l'aide de son fils Andronic, qui lui céda Ténédos dès qu'il fut monté sur le trône. La longue guerre qui en résulta, fut terminée, comme on sait, par la paix de Turin en 1383. Un des articles du traité de paix stipulait que l'île litigieuse ne devait appartenir à personne. En effet, la population fut évacuée et les fortifications rasées, de sorte que ce poste important, où l'on se proposait ensuite d'établir les Chevaliers Teutoniques, ne put servir de point d'appui contre les Turcs.

37. HEINRICH W.: **Filozoficzne podstawy metod psychologicznych** (*Les bases philosophiques des méthodes psychologiques*). Présenté dans la séance du 18 novembre 1929.

Si avec Descartes nous admettons la division de tous les phénomènes en physiques objectifs et en psychiques subjectifs, celle-ci nous permet de distinguer au point de vue de psychologie des phénomènes physiologiques liés au système nerveux et des phénomènes de conscience.

Les phénomènes physiologiques sont des phénomènes objectifs. L'étude objective de l'homme rend intégralement compte de la façon dont il se comporte en tant qu'individu placé dans le monde objectif, et cela depuis le moment où celui-ci agit sur lui par l'intermédiaire des processus se produisant dans le système nerveux, jusqu'à l'instant où il réagit sur le monde extérieur. Il y a déjà une série d'années que j'ai discuté dans mon travail intitulé *Zur Principienfrage der Psychologie*, la question de savoir dans quelle mesure il était possible d'appliquer aux recherches la méthode objective.

J'ai montré que les recherches objectives pouvaient donner un tableau complet de la façon de se comporter de chaque organisme y compris celui de l'homme, mais qu'elles étaient capables de le donner uniquement comme fonction physiologique, car ce n'est qu'elle qui est accessible à ce genre de recherches. Les psychologues américains se livrent à ces recherches sur une grande échelle et leur donnent le nom de »behaviourisme« Il est cependant regrettable qu'ils se bornent à une seule série de phénomènes, soit à la forme extérieure de la réaction de l'organisme.

Le »behaviourisme« est une psychologie sans phénomènes psychiques et si les psychologues américains emploient souvent des termes empruntés à la psychologie de la conscience, cette façon de s'exprimer ne contribue pas à décrire exactement les faits.

Si nous étudions directement les phénomènes de conscience, nous nous apercevons qu'il constituent un ensemble toujours variable et que nous les ressentons d'une façon immédiate, précisément sous cette forme. La connaissance scientifique tâche de concevoir cette variabilité comme un ensemble dont les éléments sont fixes. Ce postulat a été réalisé de différentes façons et la

psychologie atomiste est la première forme d'une réalisation pareille. Elle admet en effet l'existence d'«atomes psychiques» et tâche de reconstituer l'ensemble des phénomènes psychologiques en supposant leur combinaison. C'est ce qu'a fait Hume qui admet que l'association est la loi fondamentale qui préside au combinai-sons des sensations élémentaires. S'appuyant sur Leibniz, Herbart inaugura ensuite un système d'atomisme dynamique. Ce genre de recherches fut très énergiquement poursuivi vers la moitié du XIX-e siècle, lorsque en étudiant les sensations des sens, on admettait qu'une sensation élémentaire devait correspondre à une excitation élémentaire. Helmholtz a résolument poussé les recherches dans cette direction.

J'ai soumis à une critique minutieuse, les recherches sur les sensations dans mon étude intitulée *Teorje i wyniki badań psychologicznych* («Les théories et les résultats des recherches psychologiques») et j'ai tâché de montrer l'inanité de ces efforts, en faisant observer que les faits de conscience étant immédiats, ils doivent être considérés comme point de départ et qu'ils ne sauraient être envisagés comme le produit d'une combinaison. Cette erreur ne pouvait que s'aggraver par la circonstance qu'on ne considérait comme «élémentaires» que les sensations déclanchées par une excitation physique pareille. Il en résulta qu'il était impossible de faire correspondre d'une façon déterminée les sensations qualitatives à des systèmes d'excitations élémentaires. Les recherches sur les sensations témoignent régulièrement de ce fait. Il devient surtout apparent lorsqu'on veût faire correspondre un système spatial perçu par la vue, à l'espace géométrique qui n'est qu'une construction de l'esprit.

Dans l'étude mentionnée sur «Les théories et les résultats des recherches psychologiques», j'ai déjà attiré l'attention sur la nécessité de se détourner de la psychologie atomiste. Un mouvement pareil s'est très nettement dessiné dans la psychologie allemande. Les recherches qu'elle poursuit dans cette direction, ont pris le nom de psychologie des formes (Gestaltpsychologie).

Pour s'accorder entre elles, il faut que les recherches objectives et les recherches subjectives s'accordent au point de vue philosophique. Je ne veux pas citer tous les travaux que j'ai consacré à l'étude de ce problème. On en trouvera l'aperçu synthétique dans l'introduction aux »Travaux du Laboratoire de Psycho-

logie expérimentale» publiés par l'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres.

Je voudrais encore attirer l'attention sur une certaine façon d'étudier les phénomènes psychologiques.

Les phénomènes de conscience sont conscients en eux-mêmes, soit ils ne sont donné qu'actuellement et ne sauraient exister autrement. Notre façon de concevoir les phénomènes psychiques ne considère pas les souvenirs comme des états de conscience actuels, mais comme une reproduction d'états antérieurs. Les théories psychologiques qui se proposent de donner une image de la marche des phénomènes psychiques en fonction des éléments psychologiques, tiennent compte de cet état de choses et admettent que ceux-ci ne cessent d'exister, même lorsqu'ils ont cessé d'être des phénomènes conscients. Elles supposent par conséquent que ces éléments existent comme phénomènes »inconscient« ou »subconscients«. La théorie de Leibniz en est le prototype, tandis que le freudisme les représente surtout aujourd'hui. Les théories de ce genre ont le défaut de créer arbitrairement des fonctions et des éléments, dont l'existence ne saurait être prouvée, car étant »inconscients«, ils sont par conséquent inexistantes. De plus, elles sont en contradiction avec les résultats des recherches objectives.

A notre avis, l'homme considéré comme être psycho-physiologique, ainsi qu'une étude de celui-ci qui tient compte de ce point de vue en appliquant des méthodes rigoureuses, peuvent seuls prétendre à l'exactitude scientifique et passer pour métaphysiquement corrects.

-
38. JANÓW J.: **Tłumaczenia ruskie z Postylli Mikołaja Reja w ewangeljarzach kaznodziejskich XVI i XVII wieku.** (*Les traductions ruthènes tirées de la Postille de Nicolas Rej dans les évangéliques du XVI^e et du XVII^e s., destinés à l'édification des fidèles*). Présenté dans la séance du 14 octobre 1929.

C'était le slave ecclésiastique, dans lequel on ne trouvait que fort peu de mots de la langue ruthène courante, qui servait de langue littéraire en Ruthénie pendant la période la plus ancienne. A partir du XIV^e siècle, on vit se former une nouvelle langue littéraire dans le Sud-Ouest de la Ruthénie, c'est-à-dire en Petite-Russie et en Russie-Blanche. En dehors des éléments indigènes,

cette langue s'était assimilée pas mal de traits propres à la langue polonaise, à côté d'autres moins nombreux, qu'elle avait empruntés au slave ecclésiastique.

Nous la trouvons dans les »hramoty«, c'est-à-dire dans les documents juridiques et nous la rencontrons un peu plus tard également dans les exhortations religieuses. Ainsi, dans le titre d'un évangélaire du XVI^e s. servant à exhorter (à prêcher) les fidèles, nous trouvons une note plus ancienne, suivant laquelle ces exhortations ont été »traduites en langue ruthène« (СЪ ГРЕЧЕ-СКИО ЯЗЫКА НА РУСКИЯ КНИГН) en 1407. Au point de vue lexicologique, ces exhortations spirituelles se rapprochent de certains monuments vieux-polonais, p. ex. des Sermons de Gniezno.

L'influence de la littérature polonaise se manifeste dans de nombreux évangélaire servant au XVI^e et au XVII^e siècle à l'édification des fidèles. Ils sont le plus souvent rédigés dans cette nouvelle langue littéraire ruthène. On a souvent insisté sur leur importance pour l'histoire de la langue ruthène au XVI^e siècle, cependant aucun n'a été l'objet d'une étude plus approfondie. L'auteur a précisément entrepris cette étude, mais il se borne pour le moment à décrire le rapport d'une partie de ces évangélaire avec la littérature polonaise et à fournir la preuve, qu'ils ont subi l'influence de la Postille de Nicolas Rej.

Cet ouvrage remarquable fut édité cinq fois au XVI^e siècle en Pologne; il fut également traduit en lituanien (1600) et le texte original de la Postille était lu en Ruthénie. Plus tard, comme la Postille était violemment attaquée par le clergé catholique (Rej figure depuis l'an 1604 à l'*index librorum prohibitorum*), elle fut oubliée en Pologne et c'est en vain qu'on en chercherait une édition critique jusqu'à nos jours. On combattait en même temps l'emploi de la Postille par les popes de Eglise grecque-unie. Citons le fait caractéristique qu'un de ces popes qui avait commencé son sermon par les mots: »Ecoutez, chrétiens, le sermon de saint Rej«(!), fut même condamné à offrir deux boeufs à titre d'amende. (Wisniewski, Hist. lit. pol. VIII, 368). Les ecclésiastiques ruthènes surent habilement circonvenir l'interdiction des catholiques qui défendaient de puiser dans Rej. En effet, ils traduisirent en ruthène les sermons les plus populaires de cet auteur et les joignirent comme écrits anonymes aux évangélaire contenant des exhortations, qui leur étaient parvenus des pays du Sud (de

Byzance, de Bulgarie ou de Serbie). Les catholiques ne s'aperçurent pas de cet artifice, quoiqu'une bonne partie de la Postille de Rej eût été traduite ainsi plusieurs fois.

L'auteur a examiné environ 50 codex d'évangéliaires ruthènes, destinés à l'édification des fidèles, dont 20 se trouvent à la bibliothèque du chapitre grec-uni de Przemyśl, les autres à la bibliothèque du Narodny Dom («Maison Nationale»), puis dans celle de la Société de Szewczenko pour la propagation des Sciences, enfin à la bibliothèque du Musée National à Lwów. En les comparant avec la Postille, il put découvrir un certain nombre d'exhortations tirées de Rej. Parmi les 21 manuscrits qui contiennent des passages empruntés à Rej, on constate le plus souvent l'influence de la première édition de la Postille (1557); plus rares sont les codex où l'on trouve des traductions tirées des éditions ultérieures. Nous pouvons admettre provisoirement qu'il existe quatre traductions indépendantes.

L'auteur a comparé dans la communication polonaise les extraits de plus de dix exhortations qu'on trouve dans des manuscrits révélant l'influence de la première édition de la Postille. Quant aux traductions ruthènes trahissant l'influence des éditions ultérieures — elles n'ont été traitées qu'à titre occasionnel. La liste complète des emprunts faits à la Postille, surtout celle des traductions tirées des éditions plus récentes, réclame beaucoup de travail, non seulement à cause des fortes dimensions de ces in-folios, mais aussi parce que les exhortations de Rej furent mises en rapport dans les traductions avec des péripécies tout à fait différentes. Ainsi, le sermon qui d'après la Postille correspond au premier dimanche de l'Avent (évangile de saint Mathieu XXI, 1—9), coïncide dans le manuscrit n° 88 de Przemyśl, de même que dans les manuscrits qui s'en rapprochent, avec le Dimanche des Rameaux (évangile de saint Jean, XII, 1—18). Les traducteurs ruthènes se virent obligés de vaincre de nombreuses difficultés résultant de la différence dont l'Église Occidentale et l'Église Orientale répartissent les dimanches et les fêtes dans le courant de l'année. Or, le changement des dates auxquelles correspondent les différentes exhortations, puis l'absence d'une édition critique de la Postille qui permettrait de se rendre compte d'emblée des différences qu'on trouve dans les cinq éditions de celle-ci, permettent de supposer qu'il faudra attendre assez longtemps avant qu'on

puisse définir exactement dans quelle mesure les évangélistes ruthènes contenant des exhortations, dépendaient de l'oeuvre de Rej.

La solution de ce problème est cependant très importante: A) pour l'histoire de la langue ruthène et B) pour l'histoire de la littérature polonaise.

A. La première traduction ruthène de certains passages de la Postille remonte à l'époque comprise entre 1557 et 1561. Elle est par conséquent relativement très ancienne, aussi par le fait de comparer les parties correspondantes avec la Postille, pourrions-nous saisir plus facilement et apprécier les particularités de la langue ruthène littéraire de l'époque, en ce qui concerne la phonétique, la morphologie et la lexicologie. La langue qu'emploient ces exhortations est plus riche que celle de l'évangile de Peresopnitsa, qui ne comprend que le Nouveau Testament et qu'on considérait jusqu'à nos jours comme l'oeuvre la plus importante pour la connaissance de l'histoire de la langue ruthène. Dans certains passages, on trouve de plus des matériaux permettant d'étudier la dialectologie. Ainsi, on y découvre certains traits particuliers au dialecte des Lemki.

B. On savait jusqu'à présent, que Rej, le père de la littérature polonaise, jouissait au XVI^e siècle d'une immense popularité, qu'il exerça une grande influence non seulement sur les protestants, les calvinistes et autres, mais aussi sur les catholiques, ses adversaires acharnés (cf. Kolbuszewski, *Postyllographia*, p. 58 et suiv.) et qu'enfin il fut oublié jusqu'au XVIII^e siècle. Or, l'analyse des évangélistes ruthènes d'édification qui servaient à des fins pratiques à peu près jusqu'au XVIII^e siècle, nous permet de constater qu'une grande partie des sermons de Rej était employée jusqu'à cette époque, quoique seulement sous une forme anonyme et comme traductions. En effet, on les prêchait dans les églises grecques-unies jusqu'en ce temps-là. Ainsi, Rej occupe une place à côté du patriarche Kallistos, à côté de saint Jean Chrysostome et d'autres lumières de l'église Orientale. Il a donc remporté un succès dont aucun prosateur polonais du XVI^e siècle ne saurait se vanter, peut-être à l'exception de Skarga.

39. KIPA E.: **Z dziejów masonerji w Polsce.** (*Études sur l'histoire de la franc-maçonnerie en Pologne*). Présenté dans la séance du 21 octobre 1929.

I. Quoique depuis vingt ans différentes recherches sur l'histoire de la franc-maçonnerie en Pologne eussent fourni un nombre plus ou moins grand de contributions tirées des archives, pas un seul de ces travaux n'a dépassé le cercle restreint d'informations qu'on ne cesse de ressasser, sans les soumettre à un examen critique. L'abbé Załęski (*»O masonerji w Polsce«*. — Sur la franc-maçonnerie en Pologne, II^e édition, Cracovie 1908), dont les idées sur ce sujet sont les plus larges, puise ses renseignements historiques surtout dans l'article sur la Pologne qu'on trouve dans la publication maçonnique, intitulée *»Handbuch der Freimaurerei«*, dont il connaît la III^e édition, parue en 1900. Tous les auteurs n'ont pas manqué depuis lors de tenir compte du *»Handbuch«* mais aucun n'eut l'idée de consulter les éditions plus anciennes de cette publication unique en son genre. La première édition qui comprenait trois volumes, parut entre 1822 et 1828 chez Brockhaus à Leipzig. Elle portait le titre: *»Encyklopaedie der Freimaurerei, nebst Nachrichten über die damit in wirklicher oder vorgeblicher Beziehung stehenden geheimen Verbindungen in Alphabetischer Ordnung, von C. Lenning, durchgesehen, und mit Zusätzen vermehrt, herausgegeben von Sachkündigen«*. Empressons-nous de dire que *»cette personne compétente«* n'était autre que François Mossdorf.

Nous trouvons des renseignements concernant la franc-maçonnerie en Pologne dans le tome III, p. 105—116. On s'aperçoit avant tout que les éditions suivantes de l'Encyclopédie, soit la deuxième parue entre 1863 et 1867, ainsi que la troisième qu'on publia l'une et l'autre sous le titre changé de *»Handbuch«*, ne font que réimprimer ces renseignements, en y apportant quelques changements. Il nous faut insister sur le fait que c'est un Polonais qui a composé ce traité d'histoire de la franc-maçonnerie en Pologne, traité qui aujourd'hui encore est d'une importance capitale. Les éditeurs allemands qui préparèrent l'édition du *»Handbuch«* parue en 1900, passèrent ce fait sous silence; quant aux autres historiens, ce n'est que Gould qui, s'appuyant sur la pre-

mière édition, souligne nous sans une certaine satisfaction l'origine polonaise de ses informations dans son ouvrage classique, intitulé »History of Freemasonry«.

Mais laissons la parole à Lenning: »Comme elle n'était pas interdite dans ce pays, (c'est-à-dire en Pologne), la franc-maçonnerie ne s'y est jamais développée. Il est vrai que de temps à autres, on y fondait de nombreuses loges, mais l'état d'effervescence dans lequel se trouvait continuellement le pays, ne leur permettait pas d'exister pendant une période plus prolongée«.

Après ce passage pas très flatteur pour notre pays, dans lequel Lening paraît avoir exprimé son opinion personnelle, nous lisons la note suivante de Mossdorf: »Comme les renseignements sur la franc-maçonnerie dans ce pays sont encore très incomplets, nous croyons que de nombreux lecteurs seront heureux de trouver ci-dessous l'extrait d'une note chronologique manuscrite sur la franc-maçonnerie en Pologne. J. N. B., un des frères à Varsovie, l'a composée en 1818 et l'a envoyée au comte Gerlach, aujourd'hui mort, qui habitait Fribourg. Cette note sera accueillie avec d'autant plus de satisfaction, qu'elle contient plus d'un détail qui mérite d'être retenu«.

Grâce au concours inappréciable du Dr. Bernhard Beyer, l'éminent connaisseur en matière de franc-maçonnerie, les recherches que j'ai entreprises en Allemagne furent couronnées de succès. Dans les papiers de Mossdorf conservés aux Archives, on trouve un manuscrit signé Br(uder) Jean Népomucène Bielinsky, intitulé: »Kurze, chronologische Nachricht von der Existenz der Freimaurerei in Polen«. Certains indices permettaient de conclure que ce nom n'était pas celui de l'auteur. Grâce à un heureux concours de circonstances, nous pûmes établir au moment où nous présentions cette communication dans la séance de la Classe d'histoire et de philosophie, que les fragments de l'écrit de Valentin Wilkoszewski, publiés par M^r l'abbé Fijałek comme annexes accompagnant l'étude de M^r St. Małachowski-Łempicki ¹, étaient identiques au mémoire du prétendu Jean Népomucène Bieliński. Ne pouvant pour le moment entrer dans les détails,

¹ Stanisław Małachowski-Łempicki: Wykaz polskich łóż wolnomularskich oraz ich członków w l. 1738—1821. (Liste des loges maçonniques polonaises et de leurs membres entre 1738 et 1821). Kraków, 8^e, str. 319. Nakładem Akademji Umiejętności.

l'auteur se borne à observer que nous sommes ainsi en possession de la source première dont émanent tous les renseignements concernant l'histoire de la franc-maçonnerie en Pologne. Ce mémoire a été composé par une personne qui avait accès aux Archives du Grand Orient de Pologne, lesquelles étaient presque entièrement conservées à cette époque.

II. Les recherches sur l'histoire de la franc-maçonnerie en Pologne, n'épuisent cependant pas notre sujet, car il reste encore à étudier le rôle des Polonais dans les organisations maçonniques à l'étranger. Sans avoir la prétention d'être exact, je me permets de citer quelques exemples.

Nous voyons figurer au premier plan, le roi Stanislas Leszczyński, le philosophe bienfaisant et l'homme d'Etat remarquable, qui fut en même temps »le père de la franc-maçonnerie en Lorraine«. Quels horizons ne s'ouvrent-ils pas à nos yeux, lorsque nous examinons son activité littéraire et politique de ce point de vue! Thadée Kościuszko est plus récent dans l'ordre chronologique. Il est franc-maçon depuis l'année 1779. On ne manque jamais de trouver son nom lorsqu'il est question de l'entourage maçonnique de Washington, aussi Sidney Morse, le dernier historien qui décrit le rôle joué par la franc-maçonnerie pendant la guerre d'indépendance, appelle-t-il Kościuszko un frère ¹. Pułaski était également franc-maçon.

Les discussions auxquelles on se livrait il n'y a pas longtemps dans les milieux maçonniques pour trancher la question de savoir s'il est permis de se servir d'une autre langue que la langue

¹ Comp. Sidney Hayden: *Washington and his masonic compeers* (New York 1905): p. 380: »...By both Washington and La Fayette he was highly esteemed as an officer and a man. With both he became connected in the fraternal bonds of Masonic fellowship. He was not a Mason when he entered the army of the Revolution, but he became one in the summer of 1779...«; Charles H. Callahan: *W., the man and the mason* (Washington 1913); Sidney Morse: *Freemasonry in the american revolution* (Washington, the Masonic Service Association of the U. S. 1924) p. 125: »After the defeat of Gates and Camden, Washington placed Brother Nathaniel Greene in charge of the Southern army, and gave him a number of his best officers. Greene's staff consisted of von Steuben as drill master; Kościuszko engeneer; colonel Otho Williams, adjutant-general; Generals Harry Lee and William Washington, commanding the dragoons; and Morgan, the rangers and riflement; all brothers Masons...«

maternelle pendant les rites d'initiation, ont révélé l'existence d'une coutume intéressante que la loge d'Edimbourg avait adoptée au XVIII^e siècle. Nous apprenons en effet, que pour initier trois officiers, on se servit du latin, qu'on déploya une grande pompe à cette occasion et que les troupes assistaient à la cérémonie. Les trois officiers initiés étaient tous Polonais.

On trouve des Polonais dans presque toutes les organisations maçonniques à l'étranger. Ils y prenaient une part active et le rôle qu'ils y jouaient était plutôt à leur avantage. Ils étaient dans leur pays les champions de l'idée de la réforme et la tâche que poursuivait la Diète dite de Quatre Ans, fut accomplie sous les auspices de la franc-maçonnerie polonaise qui, négligeait même les travaux dans les loges. La part que prit la franc-maçonnerie aux réformes en Pologne, mériterait une étude analogue à celle que Martin ¹ a publiée il y a peu de temps.

Le rôle joué par les légionnaires polonais dans la franc-maçonnerie italienne et la part que prenaient les émigrés établis à Paris au travaux des loges françaises, n'a pas encore été l'objet de recherches. Le tableau représentant la loge des »Frères Unis« qui porte la signature autographe du Vénérable Grabiński, celle du II^e Grand Contrôleur Chlopicki et d'autres, offre un mélange bizarre de personnes et de nationalités les plus diverses. L'action de cette loge placée sous les auspices du Grand Orient d'Italie, s'étendait »à l'Orient du 1^{er} régiment polonais d'infanterie de ligne, l'an 5805 de la Vraie Lumière, le 2^e jour du 2^e mois«. Le troisième jour du cinquième mois de l'an 5805 de la Vraie Lumière, la capitaine Ignace Alexandre Blumer fut affilié à la loge en question à Ancône, où elle avait été réformée. Il avait été porté au grade élevé de chevalier de la Croix de Roses et était membre des loges »Les Frères réunis à l'Or.: de Cap Français à St. Domingue en Américain (sic!) et de la Colombe de Paris«.

Après une courte période de quinze ans pendant laquelle il existait un Grand Orient du Royaume de Pologne, les Polonais étaient régulièrement affiliés aux loges étrangères dans le courant de tout le XIX^e siècle. Cette affiliation était devenue d'au-

¹) Gaston Martin: La franc-maçonnerie française et la préparation de la Révolution (Paris 1926). Comp. également l'étude du même auteur: Manuel d'histoire de la Franc-Maçonnerie française (Paris 1920). Ces deux études d'une grande valeur scientifique, s'appuient sur des sources.

tant plus nécessaire, que la Pologne ne pouvait avoir de loges nationales. Rappelons cependant que l'organisation de la Société Démocratique rappelle étrangement le système d'organisation adopté par la franc-maçonnerie. La »Polish National Lodge« (nr 538), fondée en 1846, existe encore de nos jours: elle a pris pour emblème un aigle étendu sur une croix (on trouve au Musée Lubomirski à Lwów, l'exemplaire que portait Ordon). L'histoire se répète parfois d'une manière vraiment étrange: c'est le cas de le dire, quand on voit p. ex. le Grand Orient d'Italie fonder une loge polonaise composée d'élèves de l'école militaire à Cuneo.

Ce serait une étude intéressante à faire que d'examiner comment les Allemands s'inscrivaient en masse dans les loges de la Posnanie, jusqu'à ce qu'il les eussent complètement germanisées. A l'inverse, les Polonais ont joué un certain rôle dans l'histoire de l'organisation de la franc-maçonnerie allemande, de sorte que p. ex. l'activité d'un Trentowski y a même laissé des traces plus durables.

III. L'auteur s'occupe en dernier lieu de questions dogmatiques et de problèmes juridiques en rapport avec l'organisation de la franc-maçonnerie polonaise. On ne saurait nier qu'aucun historien polonais ne connaît les »Constitutions of Freemason« (1723) d'Anderson et que personne ne s'est intéressé à l'activité déployée par les »Landmark«. Nous citons deux documents de la plus grande importance, qui sont pour ainsi dire la quintessence de la pensée maçonnique et résumant dans une certaine mesure les dogmes de la société. Leurs préceptes sont encore aujourd'hui appliqués avec une extrême rigueur. Ces documents ont donné naissance à tout un système de rites développés avec le temps, rites dont les formes étaient extrêmement variées également en Pologne. L'abbé Załęski a publié lui aussi pas mal de ces sources dans la deuxième partie de son ouvrage, cependant elles ne représentent que des matériaux qui devront être soumis à une analyse critique comparée. Ainsi on pourra se rendre compte d'une part quels sources ne sont que de simples traductions et de l'autre, quels sont les documents qui méritent d'être considérés comme l'expression de la pensée originale de la franc-maçonnerie polonaise. Le »Code de Statuts ... du vertueux Sarmate«, ainsi que les deux constitutions (l'une de 1784, l'autre de 1820) n'ont également pas été chez nous l'objet d'un examen comparé. Celle de 1820

a donné lieu à une foule d'écrits polémiques qu'on ne connaît pour ainsi dire pas du tout. Nous trouvons dans le mémoire de Wilkoszewski certains détails concernant l'organisation de la franc-maçonnerie. Ils intéressent la division du Grand-Orient en un Orient intérieure et un Orient extérieur. Le premier comprenait un chapitre souverain composé de 27 membres élus à vie, deux chapitres supérieurs et huit autres subordonnés; quant au second, il était représenté par des loges symboliques dont dépendaient les provinces. On ne parle également pas de cette division dans notre littérature historique et l'on n'a pas tenté de définir les attributions des grades supérieurs et celles du chapitre souverain. Et pourtant, c'est dans ces attributions qu'il faut surtout chercher l'explication du mystère qui enveloppe les actes et les manifestations extérieures de la franc-maçonnerie polonaise.

-
40. KIPA E.: **Fryderyk Gentz: Korespondencja z hr. Florą Wrbna z lat 1807—1825 i ks. Teresą Jabłonowską w r. 1807. (*Frédéric Gentz: Sa correspondance avec la comtesse Flore Wrbna [1807—1825] et avec la princesse Thérèse Jablonowska [1807]*)**. Présenté dans la séance du 21 octobre 1929.

La correspondance de Frédéric Gentz avec la comtesse Flore de Wrbna-Freudenthal, née comtesse Kageneck (elle naquit en 1779 et mourut en 1837), est restée inconnue jusqu'à nos jours. Cependant 51 lettres sont parvenues jusqu'à nous. Dans ce nombre, il y en a 43 qui remontent à l'époque s'étendant de 1807 à 1813, tandis que 8 lettres datent des années 1821 à 1825. La plus grande partie de ces lettres correspond par conséquent à la période la plus intéressante et la plus mouvementée de la vie de Gentz, aussi donnent-elles beaucoup de détails biographiques et historiques nouveaux, de sorte que considérées comme sources, elles sont d'une grande importance pour la connaissance de l'époque.

La Comtesse de Wrbna n'est pas le type d'une dame qui fait de la politique, aime les intrigues et cherche à faire sensation. Elle s'intéresse à la politique comme elle prend de l'intérêt aux questions littéraires et scientifiques. Mais c'est surtout la vie mondaine de la Vienne impériale où elle jouait un grand rôle, qui

attire son attention. Gentz dont elle fit plus ample connaissance en 1804, l'intéresse au début comme savant et comme homme de lettres éloquent. Elle l'interroge avec curiosité sur ses opinions et demande son avis, pour le renseigner ensuite et lui donner des conseils. Elle est pour Gentz, forcé de séjourner à Prague, un trait d'union inappréciable avec la capitale. En effet, on peut régler bien des affaires par son intermédiaire, même lorsqu'il s'agit d'une question aussi délicate que celle de toucher de lord Adair, ambassadeur d'Angleterre, certaines sommes qu'on lui devait pour avoir fourni des renseignements politiques. La Comtesse de Wrba était d'ailleurs une cousine de Metternich et cette parenté ne manquait pas d'avoir de l'importance, surtout pendant la période ultérieure.

Armfeld et M-me de Staël occupent une grande place dans la correspondance de Gentz et l'on y trouve également des passages intéressants sur Goethe (Toeplitz, le 11 juillet 1807: »... Je ne crois pas que Vous verrez Göthe à Vienne. Mais Vous pouvez Vouz en consoler. La conduite, qu'il a tenu à Carlsbad, a prouvé de nouveau, que je ne lui avais pas fait tort. Croyez moi, laissez là l'homme, et contentez-vous d'avoir le poète. Ses ouvrages seront dans tous les temps la gloire et les délices de l'Allemagne«). Il parle aussi de Jean Muller, de Capo d'Istria, de Pozzo di Borgo, de lord Adair et mentionne souvent des Polonais. Nous lisons avec le plus vif intérêt les réflexions et les théories cent fois répétées que lui dicte sa pensée aussi mobile que féconde sur la situation de l'Europa, sur les événements futurs, sur les mesures à prendre etc. Gentz se trompe plus d'une fois et se fait bien des illusions; il se laisse emporter par l'espérance pour tomber ensuite dans l'abîme du doute et du désespoir. Il passe les plus mauvais moments entre 1807 et 1809, enfin il voit arriver l'instant où la coalition triomphe de Napoléon en 1813. Il est élevé à une haute situation et fait la carrière à laquelle il a si durement travaillé.

Mais combien incolores et peu intéressants son les fragments des lettres qu'il écrit plus tard!

La Princesse Thérèse Jabłonowska, née Lubomirska, était la confidente et la meilleure amie de la Comtesse de Wrba qu'elle entourait ensuite de sa protection et chez laquelle elle devait finir ses jours. La correspondance de Gentz ne lui était pas in-

connue. Une de ses lettres où au lieu d'arguments, il citait l'Écriture sainte, avait piqué au vif la Princesse qui se déclarait adepte du libéralisme du XVIII^e siècle. C'en était trop pour elle, aussi écrivit-elle en janvier 1807 une lettre polémique à Gentz pour protester. Elle n'admet pas dans l'argumentation l'autorité de l'Écriture qu'elle juge sévèrement et n'apprécie guère. Gentz répondit le 20 février par une lettre pleine de tempérament et d'élan qui était presque une dissertation (20 pages!). Il ne reconnaît plus la princesse et ne sait quel est le mauvais esprit qui lui a dicté une lettre pareille! Il réfute un après l'autre ses arguments, non sans mettre une certaine passion et quelque surexcitation dans sa réponse. La lettre est une très belle apologie de l'Écriture et de la Révélation. C'est un magnifique document témoignage de l'élévation des sentiments religieux qui disparaîtront plus tard, de sorte qu'en dehors du cynisme et de la raillerie, il ne restera plus rien dans l'âme de Gentz.

-
41. KONOPCZYŃSKI WL.: **Kazimierz Pułaski na tle wojny konfederackiej 1768—1772.** (*Casimir Pulaski et la guerre des Confédérés de Bar. 1768—1772*). Présenté dans la séance du 7 octobre 1929.

Le manque de publications critiques s'appuyant sur les sources en rapport avec la Confédération de Bar, puis l'esprit de partialité dont ces sources sont animées, n'importe qu'elles soient polonaises ou étrangères, enfin, dans une certaine mesure, un sentiment très naturel d'admiration pour les héros, ont été la cause que Casimir Pułaski est une figure relativement peu connue dans notre historiographie. Certains auteurs n'ont abordé ce sujet qu'avec circonspection, de peur de détruire une légende; d'autres, à l'exemple de T. Korzon, étaient enclins à amoindrir les mérites et les qualités du célèbre guerrier, surtout en faveur de Kościuszko. Ce n'est que grâce à des recherches approfondies dans les documents polonais ou étrangers (Cracovie, Lwów, Varsovie, Wilno, Nieswież, Kórnik, Sławuta, Sucha etc.: Paris, Dresde, Vienne, Berlin, Saint-Petersbourg, Moscou, Copenhague, Stockholm, Londres, Marbourg, etc.), qu'on peut s'orienter dans l'histoire fort compliquée de la Confédération de Bar et qu'on réussit

à saisir sur le vif le vrai rôle qu'y a joué Pułaski. L'auteur a donné une biographie détaillée de Pułaski en 12 chapitres. Les deux avant-derniers sont consacrés aux années d'exil et le dernier s'occupe de l'activité qu'il déploya aux Etats-Unis, cependant l'étude tâche de jeter surtout de la lumière sur l'action militaire de Pułaski en Pologne. Il a réussi à bien connaître l'époque s'étendant de 1768 à 1772, quoique la collection des rapports de Pułaski, comme presque tous les papiers de la Confédération Générale, eussent été perdues depuis. Il est même possible de suivre d'une semaine à l'autre tous les mouvements exécutés et de reconstituer sur place le plan des batailles livrées par Pułaski. Après avoir étudié les fins que poursuivait la guerre à cette époque ainsi que la force numérique des troupes polonaises et ennemies, après s'être rendu compte de la façon dont elles étaient armées et entraînées, puis de la tactique, de la nature du terrain d'opération, enfin après avoir connu les plans stratégiques du Haut Commandement et de ses conseillers étrangers, l'auteur put reconstituer la silhouette de Pułaski et juger de ses qualités de chef. On ne saurait plus douter qu'il n'eût été une individualité plus marquante que Zaremba, Miączyński, Sawa, Walewski et d'autres.

Si son action militaire ne fut pas couronnée de succès, c'est que le Conseil Général faisait de la mauvaise politique. Tout en étant soldat et rien que soldat dans l'âme, Pułaski dut parfois jouer, quoique à coeur défendant, un rôle politique. Depuis le fameux conflit avec les chefs de la Confédération de Bar qui avait abrégé les jours de Joseph Pułaski, les magnats à la tête du mouvement, voyaient ses fils d'un oeil méfiant, aussi ne les secondaient-ils qu'à peine et à contre-coeur en 1769, pendant la campagne de Lithuanie. Ensuite, lorsque le Conseil Général fut établi, Casimir Pułaski se soumit à ses ordres et lui resta fidèle au moment où éclata la révolte de Bierzyński. Il subit cependant l'influence du trésorier Wessel et de sa clique. Celle-ci intimidait le Conseil Général en lui montrant précisément Pułaski, de sorte qu'elle extorqua la proclamation de la déchéance du roi. Notre héros en subit les funestes conséquences, lorsque les troupes royales se joignirent aux forces russes, les magnats n'ayant pas tenu leur promesse de livrer Zamość aux confédérés. Sur l'ordre exprès du Conseil Général, il dut entreprendre

une expédition des plus périlleuses sous les murs de la capitale et ourdir contre Stanislas-Auguste un complot dont on le rendit surtout responsable. Quoique puissent dire les sources sur les fautes politiques que commirent les confédérés et Pułaski, la gloire de celui-ci n'en sort nullement amoindrie. Il l'a méritée en qualité de premier insurgé, de précurseur des légionnaires et de chef de la jeunesse patriotique.

42. KOWALSKI J.: **Hydrographica antiqua**. Présenté dans la séance du 9 décembre 1929.

Chapitre I. Sur le catalogue des fleuves amoureux dans Ovide, *Am.* III, 6, 25—48. Pour montrer la force de l'amour, Ovide mentionne huit couples de fleuves amoureux, dans l'écphrase de l'épigramme d'Antiphile, connu également de Propertius et d'Horace. Quoique les divers écrits sur les fleuves que nomme le *de fluviis* du Pseudo-Plutarque, aient pu contenir une classification analogue, nous voyons Ovide l'appuyer de plus sur le principe généalogique et la baser ensuite sur la synonymie, la métonomiasie et le parallélisme. Tandis que le principe généalogique remonte aux historiens, qui l'ont trouvé eux-même chez les logographes et que ceux-ci l'ont emprunté aux poètes, il faut chercher l'origine des trois autres dans la méthode des grammairiens. L'application simultanée de ces quatre principes n'est particulière à aucun ouvrage sur les fleuves, car leur choix révèle l'existence d'un plan qu'on chercherait vainement dans les écrits de ce genre. Le plan en question fait appel à la généalogie, à la synonymie, à la métonomiasie et au parallélisme, pour prouver que les Romains descendent des Troyens, qu'il faut considérer comme les ancêtres des Grecs, vu qu'on doit chercher dans le Nord de la Grèce le berceau commun de ceux-ci et de ceux-là. L'ouvrage tenait compte surtout des données généalogiques. Or, on observe également la même tendance chez Ovide, comme il est possible de la constater dans les oeuvres de Varron et d'Hyginus qui traitent des familles troyennes; néanmoins l'auteur de la source grecque se servait de données tirées des pé-

riégèses, comme il résulte du fait qu'il s'appuyait principalement sur les noms des fleuves, à l'instar des généalogies depuis les temps d'Hésiode.

Cet auteur grec ne saurait être un autre qu'Alexandre Polyhistor qui a consacré un ouvrage à la fondation de Rome (*Ρώμης κτίσις*). Lorsque nous comparons la description des voyages d'Enée dans le III^e livre de l'Énéide de Virgile avec le I^{er} livre des Antiquités Romaines de Denys d'Halicarnasse, nous sommes amenés à conclure qu'Alexandre combinait la périégèse à la généalogie et nous apprenons par les écrits de Plutarque et par d'autres qu'on lui attribuait, qu'il se servait également de la métonomiasie et du parallélisme, pour fournir la preuve que les Romains descendaient des Troyens. En effet, depuis que la Troade faisait partie de l'empire, cette thèse était très populaire à Rome et très en vogue chez les écrivains romains de l'époque.

Chapitre II. Sur le catalogue des représentations des fleuves dans l'art chez Elie, *v. 7*, II, 33. Ce catalogue s'appuie sur une division dichotomique des différents types d'après lesquels les fleuves étaient figurés dans l'art. On y distingue: 1^o) les fleuves représentés sous l'aspect d'un boeuf, 2^o) les fleuves qui revêtent une forme humaine et 3^o) les fleuves figurés sous la forme mixte d'un homme portant des cornes. On trouve dans un quatrième groupe les restes d'une division d'après l'âge et le sexe. Il n'est question chez Elie ni de monuments représentant des fleuves en général, ni de monuments érigés par des villes: en effet, les détails qu'il décrit s'écartent de ce que d'autres sources antiques nous apprennent sur les uns et sur les autres.

Le choix des villes dans Elie, qui sur 12 en nomme 11 d'origine dorienne, puis les analogies de sa description avec celle des dons votifs à Olympie qu'on trouve dans Pausanias, nous permettent de conclure que le catalogue s'occupe précisément de ces dons. Toutefois, comme Elie mentionne un monument votif érigé à Delphes et ne nous entretient que des représentations de fleuves, puis comme on trouve des catalogues du même genre dans Maxime de Tyr et dans Philostrate (ce dernier a emprunté ses renseignements à un ouvrage sur les fleuves, mais non aux périégèses, car il rapporte également différents *mirabilia aquarum*), nous pouvons considérer comme probable que la source d'Elie

n'était qu'un chapitre d'un traité sur les fleuves où il était question des différentes façons de les représenter dans l'art.

Il faut chercher l'auteur de ce traité dans la personne de Polémon d'Ilion qui a décrit les monuments votifs d'Olympie ainsi que les trésors de Delphes et a composé un ouvrage sur les fleuves. Nous savons qu'il copiait des inscriptions et c'est précisément par une inscription votive, qu'Elieen connaît les Cherro-nésiens de Cnide. Polémon a tiré de ses Eliaques le chapitre sur les représentations des fleuves dans l'art, après l'avoir complété par des passages empruntés à son ouvrage *Sur les trésors de Delphes*. Les Eliaques de Polémon sont la source dans laquelle a puisé Pausanias pour décrire les dons votifs d'Olympie. L'ordre de cette description n'est pas de provenance périégétique, car il tient compte des rapports réels et repose sur la même division que nous observons chez Elieen.

Une autre supposition concerne le rapport entre le catalogue d'Elieen et le catalogue des trésors d'Olympie dans Pausanias. Les renseignements de Pausanias sur ces trésors n'ont pas été tirés de Polémon qui les a ou bien décrits dans un autre ouvrage que les Eliaques, ou bien, après les avoir sommairement passé en revue dans celles-ci et avoir épuisé le sujet en les énumérant, n'en avait plus grand'chose à dire. Il se pourrait encore que la description d'Elieen n'eût plus été d'actualité par suite de l'appauvrissement des trésors. La description de Pausanias est non seulement la preuve que les trésors avaient été dilapidés et avaient changé de propriétaires, mais elle est en désaccord avec les résultats des fouilles qui en ont mis à jour un plus grand nombre que celui que donne cet auteur. Si nous ne perdons pas de vue que la terrasse où se trouvaient les trésors, s'étend tout le long de l'Héraion, nous pouvons sans exagérer, fixer leur nombre à 20. Il y avait ainsi de la place aussi bien pour les trésors des villes mentionnées par Pausanias, que pour ceux des cités qu'énumère Elieen.

Chapitre III. Sur le catalogue des fleuves dans l'ouvrage *de fluviiis*, attribué à Plutarque. Hercher (éd. Ps.-Plut., *de fluviiis*, 1851, praef. p. 31) ayant remarqué le premier de nombreuses métonomies dans cet ouvrage, l'a fait remonter à l'époque d'Adrien, où un certain Nicanor de Cyrène avait composé un traité sur les métonomies. En examinant de plus

près la composition du catalogue, on réussit à fixer exactement la source dont s'est inspiré l'écrit attribué à Plutarque. On y distingue en effet deux séries plus importantes de noms, changés de fleuves, qui sont combinés avec des noms changés de montagnes. La première série comprend deux degrés de combinaisons: 1^o) deux noms de fleuve + un nom de montagne; 2^o) deux noms de fleuve + deux noms de montagnes; la deuxième série comprend: 3^o) trois noms de montagne, 4^o) trois noms de fleuve + deux noms de montagne. Les fleuves énumérés dans les chapitre XXIII—XXV et dans les chapitres I—XV doivent par conséquent être rangés dans la première série; quant aux autres, ils appartiennent à la seconde. Comme on ne saurait séparer le fleuve XXV (l'Indus), du fleuve I (l'Ilydaspe) et comme on trouve une grande lacune dans le Codex Heidelb. 398 après les quelques premières lignes du chapitre XV, il est permis de supposer que les deux séries formaient deux volumes dont le premier avait été mutilé au commencement et à la fin et que le premier chapitre du second avait été également perdu. On a dû faire par conséquent une copie d'après ces deux volumes et préparer un nouvel exemplaire où le commencement de l'ouvrage était conservé, après quoi, on ajouta ce commencement à la fin de la copie (XXIII—XXV). Toutefois, la perte ne fut jamais réparée en ce qui concerne la fin du premier volume et probablement aussi, le commencement du second.

Ce sont les écrits de Nicanor qui ont servi de source à cet ouvrage. Cependant l'auteur du catalogue a altéré le plan de la source par le fait d'en avoir transposé les parties, de sorte qu'entre deux exemples du même degré, il a intercalé un troisième d'un degré supérieur. En outre, les chapitres qui traitent des herbes et des pierres, ont été directement empruntés à l'ouvrage d'Alexandre Polyhistor, intitulé »Des merveilles«, dont Nicanor avait tiré des matériaux en rapport avec les noms des fleuves et des montagnes. Comme l'érudition dont Alexandre avait fait preuve dans son ouvrage »Des merveilles«, dépassait le cadre de l'écrit de Nicanor qui ne s'occupait que de métonomiasies, celui-ci ainsi que son compilateur n'en parlent pas dans leurs extraits. Elle déborde en revanche dans les chapitres sur les herbes et sur les pierres que l'auteur du catalogue a copiés d'après Alexandre Polyhistor, aussi cette circonstance n'a-t-elle pas manqué d'éveiller

les soupçons de plusieurs savants. Les différentes façons dont sont mêlés les chapitres consacrés aux changements de noms et les chapitres où il est question d'herbes et de pierres, sont également une preuve que l'auteur du catalogue a puisé dans deux sources distinctes.

43. KRZYŻANOWSKI J.: **Dwa ustępy z dziejów dawnej noweli polskiej.** (*Deux chapitres de l'histoire de l'ancienne nouvelle polonaise*). Présenté dans la séance du 1 juillet 1929.

I. La répercussion du Décaméron dans le roman polonais du XVI^e et du XVII^e siècle.

L'auteur a profité des riches collections du Musée Britannique pour étudier dans les détails les sources dont s'inspiraient les traductions polonaises des nouvelles du Décaméron au XVI^e et au XVII^e siècle. Il s'aperçut qu'un petit nombre seulement de ces nouvelles a été traduit d'après l'original italien. Ce sont notamment les contes qu'on trouve dans les »Facéties polonaises«, ainsi que deux traductions de la nouvelle sur Bernabo Lomellino (Déc. II 9), dont l'une traduite en prose par B. Budny, l'autre en vers par un auteur anonyme. Les nouvelles sur Bérیتola et sur la Vilaine Veuve (Déc. II 6 et VIII, 7), que nous ne connaissons que par des catalogues et par des inventaires de librairie, ont également été tirées du Décaméron. On peut en dire autant des contes de Rej (l'histoire d'un abbé qui se rend dans une station thermale, Déc. X, 2), qu'on trouve dans le »Zwierciadło« (»Le Miroir«) et dans les »Figliki« (»Farces«), quoique ce soit la tradition orale, c'est-à-dire les anecdotes qu'on racontait à la cour ou bien, ce qui paraît plus probable, les anecdotes dites »babińskie«, qui en ont été la source immédiate.

La plus grande partie des influences du Décaméron sur le roman polonais du XVI^e et du XVII^e siècle, provient des nouvelles de Boccace traduites en latin par Pétrarque (»Griselidis«, X, 10), Léonard Bruni (»Guiscard et Sigismonde«, IV, I) et Philippe Béroald (la nouvelle déjà mentionnée sur Guiscard, »Cimon« V, 1, »Titus et Gisippe«, X, 8).

La »Grisélidis« de Pétrarque fut traduite par un auteur anonyme dans le courant de la première moitié du XVI^e s. (»Historja znamienita« — »Une excellente histoire«). On en fit en 1571 une refonte maladroite en vers (»Grisella«). Cette nouvelle paraît encore une fois comme traduction en prose de H. Morstin et devient très populaire (Szolucha, Szemiot, princesse Radziwiłł). Elle fut également traduite indépendamment de Morstin par Głóskowski (1642), Kwiatkowski et Minasowicz (1740 et 1751). La plus ancienne de ces versions en prose, contient une interpolation caractéristique, soit un traité sur les bons et les mauvais côtés du mariage. Comme dans les versions allemands de Gross et de Hans, nous trouvons des interpolations analogues, nous sommes en droit de supposer que la traduction polonaise a pris pour point de départ un texte latin manuscrit de Pétrarque que nous ne connaissons pas aujourd'hui et que ce texte contenait l'interpolation mentionnée.

Morstin a traduit en vers plutôt médiocres »Guiscard et Ismonde« d'après le texte en prose de l'Arétin et a publié ce conte dans la »Philomachie«, tandis que l'assez bonne refonte versifiée de la traduction, également en vers, de Béroald, nous est parvenue sous forme de manuscrit et porte le titre d'»Amores Ismondæ et Guiscardi«.

Sur deux autres traductions en prose de Béroald, l'une, soit le roman en vers »Titus et Gisippe«, a été traduit en 1564 par J. Stok, tandis que nous trouvons dans les »Antipastes« de H. Morstin une bonne traduction en prose de la nouvelle »Cimon«.

Nous apprenons ainsi qu'en dehors de deux, respectivement de trois cas, où nous pouvons admettre avec un plus ou moins grand degré de vraisemblance, que nos écrivains du XVI^e siècle connaissaient le texte italien du chef-d'œuvre de Boccace, les sujets traités dans le Décaméron parvenaient à ces auteurs soit par l'intermédiaire de la tradition orale (Rej), soit par des traductions latines. Les réserves concernant le nombre des cas et le degré de vraisemblance que nous venons de faire dans la phrase précédente, se rapportent évidemment à deux refontes de la nouvelle sur Bernabé (Déc. II, 9); en effet, il n'est pas possible de se prononcer sur leur provenance avec le même degré de certitude que sur l'origine des »Facéties polonaises«. En dehors de ces deux refontes, nous pouvons établir qu'aussi bien au siècle

de Kochanowski qu'à l'époque des écrivains qui lui ont succédé, toutes les traductions latines classiques des nouvelles du Décaméron, ont eu chez nous des admirateurs relativement nombreux et ont trouvé des traducteurs dans notre pays. Nous pensons en particulier à la traduction de »Grisélidis« de Pétrarque (Déc. X, 10), à celle de »Guiscard et Sigismonde« de Bruni (Déc. IV, 1), au trois nouvelles traduites par Béroald, c'est-à-dire à la traduction en vers d'»Ismonde« ainsi qu'aux traductions en prose de »Cimon« (Déc. V, 1) et de »Titus et Gisippe« (Déc. X, 8). Ces nouvelles furent refondues soit en vers, soit en prose. C'était »Grisélidis« qui, comme partout ailleurs, jouissait de la plus grande popularité en Pologne.

Parmi nos admirateurs de Boccace, il n'y avait malheureusement pas d'auteurs de la taille d'un Chaucer ou d'un Shakespeare. La plupart n'étaient que des écrivains de second ordre, aussi, quoique la connaissance du Décaméron eût eu une forte répercussion dans notre littérature plutôt pauvre en nouvelles, son influence n'a-t-elle pas contribué à produire des oeuvres vraiment remarquables. Sur ce fond de médiocrité, on ne voit trancher que trois écrivains; c'est d'abord l'auteur des »Facéties polonaises« qui se distingue par le sens de l'humour et par l'expression du récit; puis, l'auteur des »Antipastes«, qui dans les nouvelles traduites en prose, fait preuve d'une profonde compréhension des moeurs de l'époque qu'il décrit *con amore*, enfin le traducteur anonyme d'»Ismonde« d'après la version de Béroald, qui se fait remarquer par son bon goût et par son style correct.

Tous ces auteurs traduisent librement le Décaméron, aussi abrègent-ils les passages qui leur paraissent trop difficiles, en particulier les descriptions psychologiques. Ils les remplacent par des sujets en partie étrangers à Boccace et à ses traducteurs latins, soit par des récits moralisateurs dans le genre des comtes édifiants, en vogue au moyen âge. Les écrivains du XVII^e s. tâchent de substituer à la psychologie peu compliquée des nouvelles italiennes, des descriptions détaillée, parfois de mauvais goût, des manifestations extérieures qui accompagnent les passions.

On ne saurait exclure la possibilité que des recherches ultérieures, notamment l'étude des manuscrits du XVII^e siècle, réussiront à enrichir les matériaux dont il a été question dans le présent résumé et qu'elles contribueront à les faire connaître plus

à fond. Il est cependant permis de supposer que les cadres que l'auteur vient de fixer ne subirent pas de changements. Or, ce sont précisément ces cadres ainsi que les points saillants du phénomène étudié, que l'auteur avait surtout à coeur.

II. Sur le recueil manuscrit de nouvelles, intitulé »Historje świeże i nadzwyczajne« (»Histoires récentes et extraordinaires«), provenant de l'époque des rois saxons.

Parmi les manuscrits qui contiennent d'anciens romans polonais, l'in-quarto n° 1301, intitulé »Historje świeże y nadzwyczajne« (»Histoires récentes et extraordinaires«) qu'on trouve dans les collections de l'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres, est certainement un des plus intéressants. E. Porębowicz en avait déjà donné des renseignements généraux mais inexacts en 1892 (Comptes rendus de l'Acad. des Sc. 1892, p. 38), toutefois depuis lors personne ne s'est occupé de ce recueil.

Le recueil en question est l'oeuvre d'un auteur anonyme. A en juger par certains indices, il a été composé entre 1700 et 1715. Ce fut sans doute un homme de cour ou un religieux qui en a été l'auteur. Il a dû connaître J. S. Jabłonowski, palatin des provinces ruthènes, aussi un des contes du recueil s'en réfère-t-il aux souvenirs du palatin. En dehors de deux autres empruntés à la tradition polonaise, le gros des »Histoires« qui comprennent 87, respectivement 88 nouvelles, a été tiré surtout de la littérature française du XVII^e siècle.

Plus de la moitié des contes proviennent de trois recueils de nouvelles de Pierre Camus. En effet, ils ont été tirés des »Événements Singuliers« parus en 1637 (19 nouvelles empruntées), puis des »Décades historiques« publiées en 1632 (24 nouvelles), enfin des »Occurrences Remarquables« parues en 1658 (4, respectivement 5 nouvelles). Un autre écrivain dont l'opuscule intitulé »Les Histoires Tragiques de Nostre Temps« (1615) a fourni à notre auteur l'étoffe de douze nouvelles, était François Rosset, un contemporain de Camus. Il a également tiré 7 »Histoires récentes« d'un recueil publié sous le même titre par C. Malingre, Sieur de Saint-Lazare, qui parut en 1635. En fait d'autres nouvelles, populaires au XVII^e siècle en France, il connaissait Bandelle, auquel il a emprunté deux contes.

L'auteur anonyme des »Histoires« ne se bornait pourtant pas à puiser dans les recueils de nouvelles; bien plus, il traduisait différents épisodes qu'il avait soin d'amplifier. Il tira ainsi du livre de P. Colemucio (»Histoire du Royaume du Naples«, 1595), quatre récits de crimes d'après la chronique de la cour de Naples, puis un conte sur les actes de cruauté commis par Christian II en Suède, d'après l'»Histoire des Révolutions arrivées dans l'Europe en Matière de Religion« (1686—9) d'A. Varillas, un conte de l'ouvrage du même auteur sur les Médicis à Florence (»Anekdotia Heterouriaka«), enfin il emprunte deux contes à des chroniques historiques dont nous ignorons la provenance.

Parmi les contes les plus curieux réunis dans le recueil, il nous faut mentionner une longue nouvelle qui n'est qu'un résumé du roman de Gatien de Sandres, Sieur de Courtilz, relatant les aventures de C. de Rochefort (»Les Mémoires de M^r L. C. D. R.«, 1686). Le roman en question, autrefois très connu, est un récit d'aventures de brigands se déroulant sur un fond historique. Deux autres contes ont été tirés d'ouvrages religieux qu'il n'est guère possible de retrouver aujourd'hui. Comme l'auteur du recueil donne des renseignements équivoques et n'indique que vaguement les ouvrages auxquels il a emprunté les sujets de ses nouvelles, on n'a pas réussi à découvrir jusqu'à présent les sources dont s'inspirent six autres contes.

Il faut au point de vue littéraire, chercher l'importance des »Histoires« dans le fait qu'elles représentent un des emprunts les plus anciens de notre littérature à la nouvelle française, puis dans le choix des sujets dont traite le recueil. L'auteur anonyme de celui-ci a trouvé dans les sources à sa disposition, des contes et des récits en rapport avec des crimes. Sa prédilection pour les sujets de ce genre se manifeste non seulement par le fait de ne s'être pas borné aux nouvelles de Camus, de Rosset et de Malingre, mais encore par les différents épisodes en rapport avec des crimes qu'il a empruntés à plusieurs ouvrages historiques. Grâce à ces emprunts, les »Histoires récentes et extraordinaires« se distinguent au point de vue littéraire par une certaine homogénéité, en tant qu'elles sont des récits sensationnels de crimes.

Quant à la méthode adoptée par le traducteur, elle rejette le style fleuri et les tendances moralisatrices par lesquels Camus et

ses contemporains s'efforçaient d'adoucir ou de légitimer les récits de crimes. La traduction polonaise est en général correcte et facile à lire. Elle se distingue par sa concision et par son caractère objectif, aussi les »Histoires récentes et extraordinaires« méritent-elle de retenir l'attention à cet égard, surtout à l'époque des rois saxons.

-
44. KURASZKIEWICZ WL.: **Ze studjów nad polskimi samogłoskami nosowemi (rezonans nosowy).** (*Contribution à l'étude des voyelles nasales du polonais*). Présenté dans la séance du 11 novembre 1929.

Une discussion sur le caractère des voyelles nasales dans les langues léchitiques s'étant actuellement engagée entre les savants¹, l'auteur a essayé de présenter le développement historique de ce problème en polonais. Il a soigneusement examiné la notation des nasales polonaises dans les monuments antérieurs au XIV^e s., d'après le lexique de Baudouin de Courtenay², de même que dans toutes ces formules judiciaires de la fin du XIV^e s. et du début du XV^e s. publiées jusqu'ici, et enfin dans une partie de celles du XVI^e s., encore inédites.

L'orthographe des voyelles nasales dans les noms polonais des monuments antérieurs au XIV^e s. n'est pas très claire. On a affaire à plusieurs modes de notation: à côté de *am*, *em*, *an*, *en*, les plus fréquents, on rencontre aussi *on*, *un*, *in*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, sporadiquement aussi *am*, *em*, *im*, *a*, *e*, *ø*: 18 manières en somme. Cette diversité d'orthographe, examinée uniquement du point de vue de notation de nasalité, mais non de valeur réelle des sons, se réduit à trois types principaux: 1) le signe de voyelle est accompagné du signe *m*; c'est le type *am*, 2) la voyelle est accompagnée de *n*; c'est le type *an*, 3) le signe de voyelle est seul: le type *a*. Il faudrait voir jusqu'à quel degré cette triple notation: *am*, *an*, *a* nous éclaire sur la prononciation des voyelles nasales. Réfléchit-elle une prononciation semblable à celle du polonais lit-

¹ N Troubetzkoy, *Revue des Études Slaves* V, 1925, p. 24—37; *Slavia* VI, 1928, p. 673—684. T. Lehr-Spławiński, *Revue des Études Slaves* VI, 1926, p. 54—65.

² «О древне-польскомъ языкѣ до XIV столѣтя». Leipzig 1870.

téraire d'aujourd'hui qui remplace les **o* **e* du slave commun par l'union de la voyelle + consonne nasale du type *m* devant les occlusives labiales, par voyelle + cons. nasale du type *n* devant d'autres occlusives, et qui prononce de vraies voyelles nasales à la fin du mot et devant les fricatives et les liquides. L'hypothèse affirmative a été émise par le prof. J. Rozwadowski¹ sur la lecture de la Bulle de 1136; N. Troubetzkoy affirme carrément que la notation des voyelles nasales dans la Bulle est la preuve directe que le polonais du XII^e s. les prononçait comme le polonais littéraire actuel. Cependant ce triple système de notation: *am*, *an*, *a* apparaît dans tous les documents de Grande Pologne et de Kujawy (= Kouyavy) de même qu'en ceux de Petite Pologne, de Mazovie et de Silésie, mais il ne correspond pas toujours à la prononciation actuelle. Pendant que les documents de Grande Pologne et de Kujawy notent la voyelle nasale à peu près de la même manière que la Bulle de 1136, les documents de la Petite Pologne et de Mazovie sont à cet égard assez chaotiques: le type *an* apparaît très souvent devant les fricatives et même devant les labiales, mais le type *a* est également fréquent devant les fricatives et devant les occlusives. Les données numériques sont intéressantes. Le nombre des exemples est égal pour les deux cas: 277 pour la Grande Pologne et Kujawy, 270 pour la Petite Pologne et la Mazovie. De ce nombre, dans les documents de Gr. Pologne et de Kujawy, 223 exemples — 80% apparaissent avec la notation qui est d'accord avec la prononciation du polonais littéraire d'aujourd'hui, c'est-à-d. *an*-P, *an*-T, *a*-S; dans les documents de Petite Pologne et de Mazovie on trouve 173 exemples ou 63%. Ne correspondent pas à la prononciation actuelle 54 ex. ou 20% des noms dans les documents de Gr. Pol. et de Kujawy, 100 ex. ou 37% de Petite Pol. et de Mazovie. On voit ainsi que la notation de Gr. Pol. et de Kujawy témoigne d'une prononciation des voyelles nasales pareille à celle d'aujourd'hui, c'est-à-d. à l'articulation scindée devant les occlusives; au contraire, la notation dans la Petite Pol. et en Mazovie ne présente pas de lignes aussi nettes et n'autorise pas à la conclusion.

La différence dans la notation des voyelles, constatée déjà

¹ Matér. et travaux de la Commission linguistique de l'Académie Polonaise, IV, 470.

ainsi dans les plus anciens monuments, est beaucoup plus sensible à l'analyse des formules judiciaires (serments) du moyen âge. A côté des modes de notation *am*, *an*, fréquents auparavant, on se sert ici des signes ϕ , α , signes d'importance capitale pour le problème qui nous intéresse. Ils ne sont répandus que dans les textes entièrement polonais; plus rares pour les noms de personnes ou de localités. Rien d'étonnant: là où il s'agit de constater l'identité de personne ou de lieu, l'orthographe traditionnelle subit peu de changement. Je laisse par conséquent de côté l'orthographe des noms propres et je vais présenter les rapports numériques de la notation des voyelles nasales dans les formules de serments judiciaires en Grande Pologne, en Petite Pol. et en Mazovie.

Pour les formules judiciaires de Grande Pologne (Wielkopolska) à l'exception de Pызdry, pendant les années 1388—1430, l'orthographe des voyelles nasales présente des rapports suivants.

	P	T	S	L	Fin de mot
<i>am</i>	68% (44)	—	—	—	(3)
<i>an</i>	9% (6)	78% (946)	49% (88)	15% (39)	2% (25)
ϕ	23% (15)	22% (274)	51% (90)	85% (224)	98% (1223)

Les plus fréquents sont ici *am*, *an*, ϕ ; d'autres: *om*, ϕn , *on*, *en*, *an*, *in*, α , α , $\alpha\phi$, *o*, *u*, *e*, *i* sont relativement beaucoup plus rares et je les ai comptés à la catégorie *am* ou bien *an* ou ϕ . Ce qui nous frappe, c'est le triple système de notation, à savoir *am* devant les occlusives labiales -P, *an* devant les autres occlusives -T, et ϕ devant les liquides et à la fin du mot; devant les fricatives -S on trouve *an* et ϕ en proportions égales. D'où la conclusion que les écrivistes de Wielkopolska (Grande Pologne) observaient pour les nasales trois sortes d'articulation, c'est-à-d. ils prononçaient le type *am* devant les occlusives labiales, le type *an* devant les autres occlusives, mais devant les fricatives, devant les liquides et à la fin du mot ils connaissaient de véritables voyelles nasales pour lesquelles ils ont inventé le signe ϕ . Les incertitudes quant à la situation devant -S, *an* 49% et ϕ 51%, proviennent sans doute

du fait que ces derniers exemples ne sont pas nombreux par rapport à la catégorie -T.

Les formules judiciaires de Cracovie de la même époque (1390—1440) présentent en général moins de données, mais les rapports y sont nettement différents:

	P	T	S	L	Fin de mot
<i>am</i>	88% (7)	—	—	—	1% (2)
<i>an</i>	—	79% (100)	80% (43)	40% (14)	10% (17)
<i>a</i>	—	11% (14)	16% (9)	31% (11)	30% (49)
<i>ɑ</i>	22% (1)	4% (5)	4% (2)	11% (4)	10% (17)
<i>ø</i>	—	6% (7)	—	18% (6)	48% (78)

En dehors des signes *am*, *an*, *a*, *ɑ*, *ø*, j'ai noté une seule fois *e* (*pecz*, Łoś, Przegląd 537) et une fois *en* (*pyenthnadzesta*, St. PPP. II 2766), par conséquent le tableau ci-dessus des nasales dans la région de Cracovie est absolument exact. Nous sommes ici en présence d'un double système de notation des voyelles nasales; c'est *am* devant les occlusives labiales mais devant les autres occlusives, fricatives ou liquides, souvent même à la fin du mot c'est *an*. La notation à la fin du mot est justement la plus trouble; on y trouve le plus souvent *ø* et *ɑ*, mais souvent aussi *an* ou *a* et même *am*. C'est facile à expliquer: l'orthographe *an* en position médiale ne prêtait pas à l'incertitude ni à la difficulté de lecture, elle choquait cependant en position finale. C'est pourquoi les écrivains cherchent à noter exactement la nasale finale en écrivant *a*, *ɑ*, *ø*, signes tout à fait exceptionnels dans d'autres positions (31% de *a* devant L s'expliquent par la dénasalisation qui a facilement lieu dans ces formes-là). Pour la position médiale, on observait à Cracovie deux orthographes: *am* et *an*. Si les éléments de ces groupes étaient articulés séparément, on devrait s'attendre ici, comme (à Wielkopolska) en Grande Pologne, à l'emploi plus large des signes, bien connus, *ɑ* ou *ø* pour distinguer les nasales devant les occlusives et devant les fricatives ou les liquides. Du moment que l'orthographe *an* apparaît systématiquement, on est obligé de conclure à une prononciation partout la même, pronon-

ciation purement vocalique, car on ne peut pas croire à une articulation qui sépare les éléments de *an* devant les fricatives et les liquides. Il nous reste à expliquer la notation de *am* devant les occlusives labiales. Elle ne se rencontre point dans d'autres positions, sauf deux fois, exceptionnellement, à la finale. Il faut alors supposer qu'elle fût motivée par la prononciation. On connaît généralement ce fait de la phonétique slave que les lèvres prennent nettement part à l'articulation des voyelles nasales. M. Ignace Stein a constaté¹ que les lèvres se rétrécissent successivement jusqu'à la moitié de leur ouverture de début. Et peut-être, lorsqu'une occlusive labiale suivait une voyelle nasale, les lèvres qui se rapprochaient de plus en plus, vers la fin de l'articulation des voyelles nasales arrivaient-elles à se fermer pendant que l'air traversait encore la cavité nasale; cela avait nécessairement pour résultat le développement secondaire de la consonne *m*. C'est possible même pour les écrivistes de Cracovie qui prononçaient du reste vocalement les nasales dans d'autres positions. On peut supposer même qu'ils prononçaient de vraies nasales aussi devant les labiales. La différence de notation *am*, *an* peut s'expliquer. Il était plus naturel, pour des raisons ci-dessus, de choisir le signe *m* devant les occlusives labiales, en laissant *n* pour d'autres positions, que de normaliser partout *an* ou *am*. Du reste, l'orthographe des formules judiciaires de Cracovie après 1440 prouve l'articulation purement vocalique des voyelles nasales, indépendamment de leur position. On avait complètement supprimé, à cette époque-là, le signe ϕ en normalisant partout *a*; ainsi *a*-P 73% (8), *a*-T 71% (39), *a*-S 90% (9), *a*-L 77% (13), *a* à la fin du mot 96% (90). D'autres signes ne sont que des survivances: 2 fois *am*, 1 fois *em* et 16 fois *an*. L'extension du signe *a* sur la position devant labiale prouve que la notation antérieure, *am*, ne venait pas de l'articulation séparée de *a* et *m*. Il était simplement plus facile de lire *damby* que *dānby* et on écrivait *am*, comme on écrivait ϕ à la fin du mot au lieu de *an* qu'on pourrait attendre.

Caractéristique encore pour les voyelles nasales cracoviennes

¹ »Pomiary pelnoglosek polskich« M. P. K. J. IV, 18 [= »La mesuration des voyelles du polonais«, Matériaux de la Commission Linguistique de Pologne].

est la double forme de l'acc. sg. du pronom personnel et du réfléchi *mę, cę, sę*; groupés avec une préposition, ils ont la nasale, ex. *na mya* St. PPP. II 3010, *zasza* St. PPP. II 3298: groupés avec le verbe, ils n'ont pas de nasale, ex. *ngemyescziszyc* St. PPP. II 3841. Ce phénomène n'a lieu, en dehors de la région de Cracovie, que chez le scribe des formules de Pyzdry (Grande Pologne). Comme il a généralisé \emptyset devant -S et -L et devant -P et -T, contrairement à l'usage de la Grande Pologne, je suppose que ce scribe-là était originaire de la Petite Pologne et qu'il prononçait les nasales à la manière des écrivistes ou des copistes de Cracovie.

La notation des nasales dans les formules judiciaires de la principauté de Mazovie correspond parfaitement à la notation cracovienne. Quelques petites différences mises à part, l'orthographe mazovienne avant 1430 se présente comme il suit:

	P	T	S	L	Fin de mot
<i>am</i>	27% (7)	—	—	—	—
<i>an</i>	18% (10)	52% (408)	36% (56)	2% (4)	4% (23)
\emptyset	49% (32)	43% (332)	51% (82)	83% (118)	89% (457)
<i>a</i>	7% (4)	5% (36)	13% (11)	15% (14)	7% (39)

On voit que le signe \emptyset , naturellement régulier à la fin du mot et devant les liquides se généralise aussi devant -P, -T, -S. Outre cela, *am* devant -P est plus rare, et *an* est aussi fréquent devant -T que devant -S; on constate *an* devant les liquides et à la fin du mot; il se trouve même devant la labiale.

Après l'an 1430 les notes mazoviennes réfléchissent tout à fait la notation cracovienne; elles jettent peut-être encore plus de clarté sur la question. Ainsi, l'orthographe des formules de Zakroczym des années 1434—1437 montre qu'on avait abandonné le signe \emptyset et qu'on était revenu au vieux système d'écrire *an* dans toutes les positions. Seule la position -P a l'orthographe à part: *am* 100% (13 fois), tandis que *an* est systématiquement maintenu même à la fin du mot et devant les liquides, ainsi: *an* -T 76% (104 ex.), *an*-S 70% (41 ex.), *an* -L 51% (20 ex.), fin de mot *an*

55% (114 ex.). Alors il faut croire qu'ici, de même que dans les formules cracoviennes, *an* et *am* sans distinction notent l'articulation vocalique des nasales et l'emploi de la lettre *m* devant les labiales s'explique par une plus forte labialisation de la nasale dans cette position-là.

Pour d'autres, l'orthographe des formules judiciaires de Brześć Kujawski et de Łęczyca va de pair avec l'orthographe cracovienne et mazovienne; au contraire, la notation des nasales dans les formules de Sieradz et, ce qui est plus curieux, de Sandomierz, est assez chaotique.

Toutes ces données suffisent à constater qu'il existait en vieux polonais des divergences dialectales, entre la Grande Pologne d'un côté et la Petite Pologne et la Mazovie de l'autre, portant sur l'articulation des voyelles nasales. Si l'on y ajoute que l'orthographe des plus anciens monuments du polonais, du XII—XIII^e s., montre aussi, bien qu'assez peu clairement, des différences entre les documents de Grande Pologne et ceux de Petite Pologne et de Mazovie, on peut en conclure que les bases de la séparation dialectale qui s'est produite plus tard existaient déjà au XII—XIII^e s.

Cette conclusion est confirmée par des matériaux plus récents, tirés des notes judiciaires manuscrites de la seconde moitié du XVI^e s. Ainsi la notation typique pour la Grande Pologne dans les actes du tribunal de district de Pyzdry, de l'année 1580, N^o 117¹ correspond à ce que nous voyons dans les formules du moyen âge venant de la Grande Pologne. La notation des nasales devant les occlusives post palatales -*K* et dans le suffixe du participe en -*ac* y montre la tendance à l'orthographe correcte *ę*, *a*, mais à part de ce fait là, on constate dans les actes de Pyzdry trois systèmes. Devant les occlusives labiales *am* (80%, 4 ex.), *em* (93% 14 ex.); devant d'autres occlusives *an* (47%, 37 ex.), *en*² (69%, 107 ex.); seulement devant les fricatives et les liquides on trouve toujours *a* (83%, 20 ex.), *ę* (89%, 16 ex.), *ę* ainsi à la fin du mot (90%, 20 ex.), tandis que -*a* à la fin du mot a marqué la nasalité par *m* (70%, 80 ex.) comme devant les occlusives labiales. Il faut avouer que cette notation correspond

¹ Les archives d'État à Poznań.

² Le rapport entre *am*, *em*, *an*, *en* et *am*, *em*, *an*, *en* est le même qu'entre *a*, *ę*. et *a*, *e*, d'accord avec l'orthographe constante de cet écriviste: *pqn*, *adqm*, *s panem*, *ten* etc.

exactement à l'articulation »scindée« des voyelles nasales. Les données fournies par la notation dans d'autres livres d'actes de la Grande Pologne des années 1560—80, quoique moins claires, sont d'accord avec ce que nous apprennent les actes de Pyzdry N° 117.

Cependant l'orthographe des nasales dans les notes cracoviennes du XVI^e s. est toute différente. Les matériaux du XVI^e s. recueillis par J. Hanusz ¹ montrent que la notation au moyen du signe *a* commence à se généraliser pour toutes les positions, bien que *an* apparaisse encore en position -T et -S, et *am* se trouve devant les labiales et à la fin du mot. J'ai examiné d'autres manuscrits de notes des tribunaux cracoviens de la première moitié du XVI^e s. et j'ai vu que les deux nasales sont généralement notées par *a*, plus rarement par *ā*; c'est le cas à la fin du mot et dans toutes les autres positions ². Ainsi dans le livre des actes fonciers de Cracovie, N° 31 d'inventaire, les années 1539—1550 ³, pages 622—633, le scribe se sert six fois du signe *a* devant les occlusives labiales, ce qui fait 66⁰/₁₀₀, 31 fois ou 60⁰/₁₀₀ devant d'autres occlusives, 11 fois ou 78⁰/₁₀₀ devant les fricatives, 1 fois ou 50⁰/₁₀₀ devant *l* et 26 fois ou 96⁰/₁₀₀ à la fin du mot. Donc *a* est le système qu'a scribe pour noter les deux nasales; le signe *ā*, beaucoup plus rare, peut être considéré comme une erreur causée par la hâte. Outre cela, on a ici tout à fait exceptionnellement *e*, par ex. *wxyegach* p. 632, *wzjela* p. 632, et *en*. p. ex. *vrzendu* p. 634, *pyjendziessiath* p. 625.

Dans le même livre N° 31, aux pages 680—693, un autre scribe, manifestement plus jeune, a systématiquement distingué la nasale de l'avant de celle de l'arrière. Et ce qui est curieux, tandis qu'il écrit cette dernière par *a* (la position -P 75⁰/₁₀₀, 3 fois; la position -T 77⁰/₁₀₀, 42 fois; -S 64⁰/₁₀₀, 9 f.; -L 100⁰/₁₀₀, 1 f., et à la fin du mot 44⁰/₁₀₀ ou 16 fois), la première est notée simplement

¹ Comptes rendus de la Commission de la Langue Polonaise de l'Acad. des Sciences et des Lettres, t. IV.

² Exceptionnellement *sand*, *w sandzie*, *bendzie*, *benducz*, très fréquents dans les actes des tribunaux, conservent dans tous les manuscrits cette orthographe, qui est celle de Grande Pologne. C'est l'action du parler littéraire et j'ai émis ces formes-là dans la statistique de la notation cracovienne. — Il est curieux de constater en revanche l'orthographe *bedzie*, *beducz* dans les notes de Grandes Pologne.

³ Inscr. term. terr. Lib. XXXI. Archives d'hypothèques foncières à Cracovie.

par *e* (10 f. ou 63% à la fin du mot, 4 f. ou 67% -S, 30 fois ou 91% dans la position -T). Le signe *ę* est tout à fait exceptionnel. Seulement sous l'action du parler littéraire il écrit dans les termes judiciaires courants *em* devant les occlusives labiales, ainsi *odstampila* p. 681, *postempęk*, *postempku* p. 692, *zastempowacz* p. 688, 691, *nyezastempowal* p. 691, *odstempuiacz* p. 687, 691, *odstempuiacz* p. 687.

La seconde moitié du XVI^e s. présente, dans les notes de la Petite Pologne, le même état. On a *ą* à côté de *e*, mais on trouve aussi *a* en regard de *e*, ce qui prouve la disparition complète de la résonance nasale. P. ex. dans le livre des actes fonciers de Cracovie, N^o 43, l'année 1570, le signe *a* devant les occlusives se rencontre 37 fois ou 51% (exception faite pour le suffixe du participe en *ąc* écrit toujours *ącz*), devant les fricatives 16 f. ou 80%, devant la liquide 8 fois ou 89%; de même le signe *e* fait 78% ou 65 f. en position -T et 78% ou 7 f. en position -S. Les signes *ą*, *ę* sont beaucoup plus rares. La majorité cependant des greffiers vers la fin du XVI^e s. écrit de plus en plus régulièrement *ą* et *ę*, bien que à côté de *z urzedu do xiang* le parler littéraire impose *bendzie*, *sand*, *odstempuiacz*.

Ces tables où nous avons présenté la notation cracovienne des nasales au XVI^e s. prouvent d'abord l'ancienne prononciation vocale des nasales et ensuite, ce qui est plus intéressant encore, nous fournissent la chronologie du processus de dénasalisation dans le parler petit-polonais. Elles indiquent même sa genèse. A la place de la nasale de l'avant apparaît tout d'un coup vers la moitié du XVI^e s. *e*, non pas *ę*, et s'écrit pendant quelque temps parallèlement à *ą*, signe de la nasale de l'arrière. Plus tard, dans la seconde moitié du XVI^e s., certains écrivent aussi *a* comme nasale de l'arrière. On voit ainsi que le point de départ de la dénasalisation dans la Petite Pologne était le processus de substitution de *e* au lieu de *ę* à l'ancien *ą*, et les formes sans nasale, avec *e*, ont provoqué par conformité au système la perte de la résonance nasale de la nasale de l'arrière *ą*. Cette conclusion concorde parfaitement avec la théorie du prof. K. Nitsch exposée dans son article »De l'histoire du dialecte de la Petite Pologne« — »Z historii narzecza małopolskiego«¹.

¹ Dans »Symbolae grammaticae in honorem Ioannis Rozwadowski, Cracoviae, II (1928) 451—465.

45. MAŁECKI M.: **Przegląd słowiańskich gwar Istrji (z sześciu mami).** (*Revue des dialectes slaves de l'Istrie [avec six cartes dialectologiques]*). Présenté dans la séance du 1 juillet 1929.

Dans le chapitre I, l'auteur analyse sommairement les travaux concernant les dialectes de l'Istrie. Ce furent Nemanić, Rešetar, Strohal et Zgrablić, qui décrivent quelques uns des dialectes istriens. Parmi ces travaux, il faut attribuer la plus grande valeur à celui de Zgrablić sur les dialectes de Sv. Ivan et Pavao et de Žminj, deux localités situées dans le centre de l'Istrie.

En 1912, A. Belić entreprit l'étude détaillée des dialectes istriens, mais la guerre mondiale l'empêcha malheureusement de terminer ses recherches; aussi ne publia-t-il les résultats de ces investigations que comme un compte rendu dans le bulletin de l'Académie Serbe des Sciences et des Lettres. Ce compte rendu occupe la place la plus en vue dans la bibliographie des travaux sur les dialectes čakavien s de l'Istrie.

Tenant compte du rôle important que jouent les faits historiques dans l'appréciation de certains faits linguistiques, l'auteur passe en revue les travaux les plus remarquables concernant l'histoire de la péninsule istrienne, en particulier l'histoire de la colonisation slave dans cette région.

Dans le même chapitre, l'auteur décrit la méthode, qu'il appliquait pour recueillir les matériaux dialectiques et mentionne les obstacles auxquels il s'est heurté au cours de ses recherches. Une brève caractéristique des conditions sociales et nationales dans lesquelles est placée la population istrienne, clôt le premier chapitre.

Dans le chapitre II, l'auteur essaie de fixer les différences essentielles entre les dialectes: čakavien, štokavien et slovène, ces trois groupes dialectaux étant répandus en Istrie. Quant aux traits caractéristiques du dialecte čakavien comparé avec le štokavien, il faut tenir compte: 1) de l'état ancien d'accentuation, 2) du $*dj \Rightarrow j$, 3) du $*stj$ ($*skj$) $\Rightarrow st$, 4) du $*zdj$ ($*zgj$) $\Rightarrow žj$, 5) du $*tj$ ($*k\ell$) $\Rightarrow t$, 6) du $\acute{c}-t\acute{c}l-$ $\Rightarrow -tj-$, 7) du $*čr-$ $\Rightarrow cr-$, 8) de la prononciation du χ dans chaque position, 9) de $-l \Rightarrow -l$ ou zéro, 10) du $*v\acute{z} \Rightarrow v, va$, 11) des vieilles désinences dans la déclinaison, 12) du conditionnel: *bin, biš, bimo, bite*, 13) du type *lepe mesta*, 14) du vo-

cabulaire et en particulier: a) du *ca*, *zač*... b) enfin de *saki*, *saka*, *se*.

L'auteur passe en revue le développement de ces traits dans les dialectes čakaviens de l'Istrie et constate qu'ils correspondent en général au type čakavien pur. À côté des dialectes čakaviens purs, il y a également en Istrie des dialectes de transition, čakavo-slovènes et čakavo-štokaviens, dont l'auteur donne la caractéristique après avoir décrit le groupe slovène et štokavien. Il faut ajouter qu'un dialecte de transition štokavo-slovène n'existe pas en Istrie, malgré le voisinage de ces deux groupes. Ce phénomène s'explique facilement par la répartition géographique des idiomes štokaviens et slovènes, séparés par la rivière Rokava (Dragogna), aux rives plutôt escarpées et inaccessibles, de sorte qu'elle constitue un obstacle assez important dans la communication. La limite entre le dialecte štokavien et le dialecte slovène n'est du reste pas ancienne et ne remonte qu'au XVI^e s., soit à l'époque de l'immigration des Morlaques en Istrie.

En ce qui concerne les traits caractéristiques slovènes généraux, on doit tenir compte: 1) de la disparition de la quantité, 2) de la réduction vocalique récente, 3) de la disparition des voyelles inaccentuées. À côté de ces traits slovènes fondamentaux, il faut encore distinguer les traits slovènes secondaires, particulièrement caractéristiques pour la péninsule istrienne. Nous rangeons dans cette catégorie: 1) l'absence d'une distinction entre les deux intonations 'et ^, 2) le type d'accent *zlató*, 3) la disparition de la brève oxytonèse, 3) la limitation du " aux mots monosyllabes, 5) $\bar{u} \Rightarrow \ddot{u}$, 6) $-l \Rightarrow -u$, 7) $-v \Rightarrow -u$, 8) le type *morje*, 9) $c \Leftarrow *tj (*k\ell)$, 10) $vl \Rightarrow l$, 11) les vestiges du duel, 12) la désinence *-i* du loc. sg. masc., 13) la désinence *-ovi*. *-ove*, 14) *bon*. *boš*..., 15) le type *vidiste*, 16) le type *pečejo*, 17) le comparat. *-si*. 18) le superlat. *nar-*. Les traits caractéristiques de la plupart des dialectes štokaviens sont les suivants: 1) le type d'accentuation *zvézda*, *sudac*, *žéna*, voire même assez souvent *pótok*, 2) $*dj \Rightarrow \dot{z} (d')$, 3) $*stj (*skj) \Rightarrow \dot{s}t$, 4) $*zdj (*zgj) \Rightarrow \dot{z}d$, 5) $*čr \Rightarrow cr$ || $čr-$, 6) $\check{c} \Leftarrow *tj (*k\ell)$ et $*\check{c}$, 7) le type *lišće*, 8) $-l \Rightarrow -ja$, 10) l'ikavisme, 11) le type *na briqi*, *po seli* = loc. pl., 12) $*vz \Rightarrow u$, 13) les vieilles formes de la déclinaison, 14) le type *lipa mista*.

Les dialectes štokaviens de l'Istrie sont évidemment riches en archaïsmes, aussi aurait-on raison de les appeler dialectes vieux-

stokavien. Des archaïsmes tels que p. ex. le type *pořk*, ou les vieilles désinences de la déclinaison, rapprochent le groupe slovène du čakavien, mais en dehors de *ca* (soit d'un détail d'une importance tout à fait secondaire), tous ces traits ne sauraient passer pour des čakavismes, car ils font partie de ces deux groupes et ne représentent que la continuation d'un état ancien, datant de l'époque čakavo-stokavienne.

Les dialectes čakavo-slovènes constituent une sorte de transition entre les dialectes čakavien et les dialectes slovènes. Les traits suivants les rattachent au groupe slovène: 1) le type d'accentuation $\acute{\sim} = \text{čakavien } \grave{\sim}$, 2) $-au \Rightarrow au$, 3) $i \rightarrow \dot{i}$, 4) $\bar{o} \rightarrow \bar{u}$, ou u , 5) $*\bar{q} \Rightarrow o$, 6) $\bar{u} \Rightarrow \bar{i}$ ou \bar{o} , $\bar{u} \Rightarrow \bar{o}$, 7) $*\bar{z}, v \rightarrow o$ dans certains cas, 8) la disparition de la sonorité des consonnes finales, 9) $-l \Rightarrow -u$, 10) $-v \Rightarrow -u$, 11) $*cz \Rightarrow u, u$, 12) le type *pečejo*, 13) le type *lepa mesta*, 14) les traits lexicaux.

Le groupe čakavo-stokavien n'est pas homogène, car il se compose de plusieurs dialectes plus ou moins différents; les différences entre ceux-ci dépendent pour la plupart de la quantité d'éléments čakavien. Le plus souvent on y rencontre les čakavismes suivants: 1) $*dj \rightarrow j$, 2) $*stj (*skj) \rightarrow \bar{s}c$ ou $\bar{s}l$, 3) $*z(dj) (*zgj) \rightarrow \bar{z}j$, 4) $\bar{c}r-$, 5) \bar{c} ou $\bar{t} \leftarrow *tj (*kt)$. C'est l'ikavisme et le développement du $-l \Rightarrow -ja$, qui unit assez nettement tous les dialectes slovènes et čakavo-stokavien (sauf le type de Peroj).

Dans le troisième chapitre, l'auteur donne une caractéristique plus détaillée du groupe čakavien et y distingue 6 dialectes, à savoir: 1) le dialecte libournien (Libourne), groupe central, qui comprend: 2) le type de Pazin (Pisino) et Zminj (Gimino), 3) le type de Boljun (Bogliuno), 4) le type de Labin (Albona), 5) le type de Čepić, 6) le type des Čiči.

Cette division s'appuie sur le développement des traits suivants: 1) \bar{a} , 2) \bar{o} , 3) $*\bar{q}$, 4) \bar{e} , 5) $*\bar{z}$, 6) $-l$, 7) l' , 8) $c, c + \text{cons.}$, 9) *vi-*, 10) loc. sg. masc., 11) gen. sg. fem., 12) dat. sg. fem., 13) instr. sg. fem., 14) loc. sg. fem., 15) nom. pl. fem., 16) le type *seme(n)*, 17) les traits lexicaux.

Le dialecte libournien se distingue par les traits suivants: 1) $\bar{a} = \bar{a}$, 2) $\bar{o} = \bar{o}$, 3) $*\bar{q} \Rightarrow u$, 4) $\bar{e} = \bar{e}$, 5) $*\bar{z} \Rightarrow e$, 6) $-l = -l$, 7) $l' \Rightarrow j$, 8) $\bar{c}, c + \text{cons.} \Rightarrow \bar{s}, s + \text{cons.}$, 9) *vi-*, 10) loc. sg. masc. = $-e$, 11) gen. sg. fem. = $-i$, 12) dat. sg. fem. = $-e$, 13) instr. sg. fem. = $-uu$, 14) loc. sg. fem. = $-e$, 15) nom. pl. fem. = $-i$, 16) le type

sème, 17). Quant au vocabulaire, il révèle une assez forte influence de la langue italienne, notamment du dialecte vénitien.

Les dialectes centraux mentionnés dessus ont surtout en commun l'ekavisme, le développement du $*\varrho \Rightarrow o$ et la tendance à la diphthongisation et à la labialisation des voyelles longues (surtout des o et des $\bar{e} \Leftarrow *_{\bar{e}}, *_{\bar{e}}, *_{\bar{e}}$).

Dans les dialectes de Žminj, Pazin et Boljun $*\varrho$ passe presque sans exception en o ; dans celui de Labin, le développement du $*\varrho \Rightarrow o$ n'a lieu que dans les catégories grammaticales; dans les mots isolés, la prononciation des dialectes cakaviens voisins (celle du dialecte libournien et du dialecte de Čepić, où seulement $*\varrho \Rightarrow u$) et des dialectes stokaviens de l'Istrie meridionale, a déjà pris le dessus (ces derniers idiomes ne connaissent que $*\varrho \Rightarrow u$).

Dans les types de Boljun et de Žminj-Pazin $\bar{e} (\Leftarrow *_{\bar{e}}, *_{\bar{e}}, *_{\bar{e}}) \rightarrow ^{i}e$, dans celui de Labin $\bar{e} \Rightarrow e$ ou ie ; $\bar{o} \rightarrow ^{o}o$ presque dans tout le territoire des dialectes centraux, excepté le type de Labin, où l'on voit très souvent se manifester une tendance à la délabialisation; nous y trouvons alors $\bar{o} \Rightarrow ^{o}\bar{o}$, voire même \bar{o} .

Dans tous les trois dialectes du groupe central $-l$ disparaît, l' et \bar{c} , $c +$ cons. ne subissent aucun changement: la préposition *vi-* est assez fréquente. Quant à la déclinaison, nous y trouvons les mêmes désinences que dans le dialecte libournien, excepté dans l'instr. sg. fem. qui est terminé en $-o$ dans le groupe central.

Le développement des traits mentionnés dans le dialecte de Čepić est le suivant: 1) $\bar{a} \Rightarrow \bar{a}$, 2) $\bar{o} = \bar{o}$, 3) $*\varrho \Rightarrow u$, 4) $\bar{e} = \bar{e}$, 5) $*_{\bar{e}} \Rightarrow e \parallel i$, 6) $-l$ disparaît, 7) $l' = l'$, 8) \bar{c} , $c +$ cons. ne subissent pas de changement, 9) la préposition *vi-* n'est pas employée, 10) loc. sg. masc. = $-u$, 11) gen. sg. fem. = $-e$, 12) dat. sg. fem. = $-i$, 13) instr. sg. fem. = $-un (-u)$, 14) loc. sg. fem. = $-i$, 15) nom. pl. fem. = $-e$, 16) le type *sème*.

Le dialecte čakavien des *Čiči* est répandu dans 10 villages disséminés dans les montagnes du Kras (Carso). La différenciation dialectale est ici fort avancée, car presque chaque village diffère de l'autre en ce qui concerne le dialecte. L'auteur distingue deux types fondamentaux: celui de Mune et celui de Skadanščina; au point de vue de ses origines, le dernier est identique au type de Mune, cependant comme il est entouré d'idiomes slovénes, il changea beaucoup avec le temps sous leur influence. On trouve du reste des slovénismes également dans le type de

Mune ($-l \rightarrow -y$, $-v \Rightarrow -y$, le type *pečejo* et *lipa scla*), mais dans celui de Skadansčina l'influence slovène a fortement modifié tout le système grammatical du dialecte. Le développement des autres traits est le même que dans le dialecte de Čepić, excepté l'*a*, qui en général n'est pas labialisé.

On trouve dans le quatrième chapitre une caractéristique des dialectes slovènes parlés au nord de la rivière Rokava. L'auteur distingue deux types assez différents de ces dialectes, notamment celui de Pomjan (Pomiano) et celui de Dekani. Pour établir une distinction entre ces dialectes, il s'appuie sur les différences suivantes: $\bar{a} \Rightarrow \hat{a}$ dans le type de Pomjan (I), $\bar{a} = \hat{a}$ dans le type de Dekani (II); I $\check{a} \Rightarrow a$, II $\check{a} \rightarrow \hat{a}$; I $\check{e} \rightarrow a$, II $\check{e} \rightarrow e$; I $*e \Rightarrow e$, II $*e \Rightarrow ie$; I $*\bar{e} \rightarrow e$, II $*\check{e} \rightarrow ie$; I $*z, *b \Rightarrow a$, II $*z, *b \Rightarrow o$; I $k, g, \chi + e, \ddot{u}, i$ ne subissent pas de changement; II $k, g, \chi + e, \ddot{u}, i \Rightarrow \acute{c}, j, \acute{s}$; I $g = g$, II $g \Rightarrow \gamma$; I $*t + a, o, u \Rightarrow l + a, o, u$; II $*t + a, o, u$, n'est pas changé; I $l = l$, II $l \Rightarrow l$; l'*akanije* et la désinence *-ovi, -ove* sont plus fréquents dans le II^e que dans le I^{er} groupe. Suit une caractéristique succincte de quelques dialectes slovènes qu'on parle à la frontière linguistique croato-slovène.

Parmi les dialectes čakavo-slovènes de transition il faut nommer en premier lieu le dialecte des *Cici* (dans les montagnes du Kras) et celui que parle une partie des *Bazgoni*, c'est-à-dire la population, qui habite les environs des villes Buzot (Pinguente) et Roč (Rozzo). La limite entre ces deux dialectes est effacée, car elle n'est caractérisée que par deux isoglosses ($l' \rightarrow j$ ou l' et le nom. sg. fem. = acc. sg. fem. ou nom. sg. fem. n'est pas identique avec acc. sg. fem.).

Le dernier groupe dialectal est représenté par les idiomes štokaviens et čakavo-štokaviens; on les parle dans le Sud et dans le Sud-Est de l'Istrie jusqu'à la rivière Rokava.

Il est possible de ranger tous ces dialectes dans les groupes suivants: I. Groupe štokavien: 1) type de Vodnjan (Dignano), 2) type de Dane et Trstenik, 3) type de Peroj; II. Groupe čakavo-štokavien: 1) type de Motovun (Montona), 2) type de Kaštelir (Casteliere), 3) type de Buje. Cette classification s'appuie sur le développement des traits suivants: 1) \bar{a} , 2) $*dj$, 3) $*stj$ ($*skj$), 4) $*zlj$ ($*zgj$), 5) \bar{c} et c de la langue littéraire, 6) $*\check{c}r-$, 7) l' , 8) $-g$, 9) $r + a$, 10) infinitif, 11) le type *poč* || *pojt(i)*.

Le dialecte de Vodnjan a développé: 1) $\bar{a} \rightarrow \bar{a}$, 2) $*dj \Rightarrow \check{z}$ (d, j), 3) $*stj (*skj) \Rightarrow \check{st}$, 4) $*zlj (*zgj) \rightarrow \check{z}d$, 5) $*tj (*k\ell) \Rightarrow \check{c}$: le \check{c} et le c de la langue littéraire ne sont pas différents, car l'un et l'autre se prononcent \check{c} , 6) $*\check{c}r- \rightarrow cr- \parallel \check{c}r-$, 7) $l \rightarrow l$, 8) $-g \rightarrow -g^k$, 9) $r + a \Rightarrow r + e$, 10) $-i$ de l'infinitif reste, 11) le type *pojti, dojti*.

Dans le type de Dane nous trouvons: 1) $a = a$, 2) $*dj \rightarrow j$, 3) $*stj (*skj) \Rightarrow \check{st}$, 4) $*zlj (*zgj) \Rightarrow \check{z}d$, 5) $*tj (*k\ell) \Rightarrow \check{c} = c$ littéraire, 6) $*\check{c}r- = \check{c}r- (cr-)$, 7) $l \Rightarrow l$ (l'), 8) $-g \Rightarrow -g^k$, 9) $r + a \Rightarrow r + e$ ($r + a$), 10) infinitif = $-i$, 11) le type *pojti, dojti*.

Le type de Dane est caractérisé par le développement de: 1) $\bar{a} = a$, 2) $*dj \rightarrow j$ (\check{z}), 3) $*stj (*skj) \Rightarrow \check{s}\check{c}$, 4) $*zlj (*zgj) \Rightarrow \check{z}j \parallel \check{z}d$, 5) $*tj (*k\ell) \rightarrow \check{c} = c$ littéraire, 6) $*\check{c}r- = \check{c}r-$, 7) $l \rightarrow j$ (l'), 8) $-g \Rightarrow -\check{\chi}$, 9) $r + a \Rightarrow r + e$, 10) $-ti, -t$ à l'infinitif, 11) le type *pojti(i), dojti(i)*.

Le type de Kastelir est le plus intéressant: on y trouve: 1) $\bar{a} = \bar{a}$ (\acute{a}), 2) $*dj \Rightarrow j$, 3) $*stj (*skj) \Rightarrow \check{st}$, 4) $*zlj (*zgj) \Rightarrow \check{z}j$, 5) $*tj (*k\ell) \Rightarrow \ell$, qui est fort différent de \check{c} , 6) $*\check{c}r- = \check{c}r-$, 7) $l \rightarrow j$, 8) $-g \Rightarrow -\check{\chi}$, 9) $r + a \Rightarrow r + e$, 10) $-i$ de l'infinitif disparaît, 11) le type *pojti \parallel pol'*. Le développement de $*\varrho \Rightarrow o$ dans les catégories grammaticales est le plus remarquable.

Chez les Morlaques dans les alentours de la ville de Buje nous rencontrons: 1) $a \Rightarrow \acute{a}$, 2) $*dj \Rightarrow j$, 3) $*stj (*skj) \Rightarrow \check{st}$ ou $\check{s}\check{c}$, 4) $*zlj (*zgj) \rightarrow \check{z}j$, 5) $*tj (*k\ell) \Rightarrow \ell$ ou \check{c} , 6) $*\check{c}r- = cr-$, 7) $l \Rightarrow j$, 8) $-g \Rightarrow -\check{\chi}$, 9) $r + a \Rightarrow r + e$ ($r + a$), 10) $-i$ de l'infinitif disparaît complètement, 11) le type *pol' ou poj, dol' ou doj*.

À côté de tous ces dialectes štokaviens et čakavo-štokaviens, il faut réserver une place à part à l'idiome de la population de Peroj, composée de colons monténégrins; voici les traits les plus saillants de ce dialecte: 1) quatre intonations: \frown (' ' ' ') 2) $a \rightarrow \acute{a}$, 3) $*\check{c} \Rightarrow \check{c}e$ ou je , 4) $*\check{z}, \check{z} \Rightarrow e$, 5) $-l \Rightarrow -o$, 6) $-v \Rightarrow -w$, 7) $l (+ a, o, u)$, 8) $l \Rightarrow l$, 9) $*dj \rightarrow \check{z}$, 10) $*stj (*skj) \rightarrow \check{st}$, 11) $*zlj (*zgj) \Rightarrow \check{z}d$, 12) $*\check{c}r- \Rightarrow cr-$, 13) $-e\check{\chi} = \text{gen. pl.}$, 14) $-ma = \text{dat. et instr. pl.}$, 15) la préposition *vi-*, 16) $r + a$ n'a pas changé.

Le dernier chapitre du travail est consacré à l'histoire de la colonisation slave en Istrie.

La division dialectale donnée ci-dessus trouve pleinement sa justification et son éclaircissement dans le développement historique de la colonisation de l'Istrie; c'est ainsi, que les idiomes

centraux du čakavien et le groupe libournien, représentent les dialectes croates les plus anciens de l'Istrie. Les gens qui parlaient ces dialectes arrivaient du Nord-Est et de l'Est en Istrie depuis le VII^e s. jusqu'au XIII^e s. inclusivement et presque en même temps que la population slovène qui pénétrait du Nord en Istrie, occupant les alentours plus proches et plus éloignés de Trieste. En ce temps-là ces deux groupes (le groupe slovène et notamment les idiomes centraux čakaviens) différaient très peu entre eux; mais en tout cas, un certain temps encore, après l'arrivée des premiers colons slaves en Istrie, ils possédaient les mêmes voyelles nasales. Le fusionnement des groupes slovène et čakavien a donné les dialectes actuels de transition — les čakavo-slovènes, à savoir les groupes buzétien et cico-buzétien.

A partir du XV^e s. jusqu'au XVII^e s. commencent à accourir en masse les Morlaques parlant le dialecte stokavien. Ils prennent possession de l'Istrie méridionale jusqu'aux frontières de la principauté de Pazin et de l'Istrie l'occidentale jusqu'à Rokava et aux monts de Kras en rompant la jonction des idiomes čakaviens et slovènes. Sous l'influence partielle des idiomes slovènes sont demeurés seulement le groupe buzétien et cico-buzétien.

La question relative à l'origine des *Cici* est assez compliquée. On distingue trois couches de cette population: la première est chronologiquement identique avec la population slave la plus ancienne de l'Istrie (IX—XIV^e s.); quant aux deux autres elles remontent à une époque bien plus récente, soit au XVI^e s. La première couche est représentée par le dialecte cico-buzétien, tandis que les deux autres correspondent aux dialectes stokaviens (le type de Dane et Trstenik) et čakaviens (le type de Mune et Skadanščina).

De cette façon dans l'espace de 10 siècles (depuis VII^e s. jusqu'au XVII^e s.), nous pouvons suivre en Istrie les différents courants colonisateurs dont le résultat est la différence considérable entre les dialectes actuels de ce pays. La connaissance de ces dialectes aussi bien que celle de l'histoire et de l'ethnographie nous permet de concevoir et de comprendre pleinement le tableau si admirablement coloré et si pittoresque de la colonisation slave dans la péninsule d'Istrie.

46. PIGOŃ ST.: *Wzory »Żywili« A. Mickiewicza. (Les modèles dont s'inspire la „Żywila“ d'A. Mickiewicz).* Présenté dans la séance du 9 décembre 1929.

Le conte de Mickiewicz intitulé »Żywila« (composé vers la fin ou tout au commencement de l'année 1819), a toutes les apparences d'une mystification littéraire. Il parut en 1819 dans le »Tygodnik Wileński« (»Revue hebdomadaire de Wilno«) comme »extrait d'anciens manuscrits contenant des discours polonais, publiés... par P. S. F. Z.« (c'est-à-dire par l'adjoint Żukowski qui, précisément à cette époque, publiait des monuments littéraires authentiques concernant la Pologne, dans le »Tygodnik Wileński«). L'auteur avouait cependant au commencement du texte, qu'il n'avait tiré »de livres anciens« que le sujet et qu'il avait tâché de »l'embellir avec une plume d'or«. Il atteint ce but en se servant d'un style archaïque et de l'orthographe ancienne; en un mot, il donne au conte les apparences d'un monument littéraire ancien, soit il en fait un pastiche.

L'idée de simuler un apocryphe, comme celle d'employer la forme d'un pastiche, sont l'une et l'autre très anciennes dans l'histoire littéraire; elle n'étaient du reste pas sans avoir de précédents récents dans les milieux littéraires les plus proches de l'auteur. Ces deux moyens étaient d'un emploi fréquent dans la littérature de l'époque de Stanislas-Auguste [comp. la »Historja Kamienicy...« (L'Histoire d'une maison de ville) de Krasicki, les pamphlets de Niemcewicz sur les confédérés de Targowica et d'autres] et l'on s'en servait également vers 1819 dans les revues périodiques paraissant à Wilno. En effet, »les gueux« (»szubrawcy«) faisaient souvent passer leurs satires (surtout celles de Michel Baliński), pour des écrits trouvés dans des trous de vieux chênes; ils citaient les noms des personnes censées les avoir découverts (Usztaritois Mokitinis de Jaswoynia, Zywibund Mingayło, »l'érudit philologue« d'Eyragoła) et décrivaient les circonstances dans lesquelles ces prétendues trouvailles avaient eu lieu. Par ces plaisanteries, on raillait la mode très répandue que l'abbé Bohusz avait inaugurée en Lithuanie et qui consistait à chercher d'anciens monuments littéraire, puis des chants populaires etc. Le romantisme se servit de l'apocryphe et du pastiche et en fit souvent usage [comp. Ignace

Chodźko, H. Rzewuski, Gaszynski, Krasiński, Słowacki, qui les a encore employés dans le »Król-Duch« (»Le Roi-Esprit«) et d'autres]. Mickiewicz a eu recours à la mystification dans »Grażyna« et il est permis de considérer dans une certaine mesure »Les livres du pèlerinage« comme un pastiche]. L'auteur de »Żywila« s'est servi du pastiche non comme d'une forme de l'humour; bien plus, il l'a considéré comme une tâche artistique et comme un exercice qui devait donner plus tard un cachet individuel à son style.

Le sujet de »Żywila« est censé emprunté à l'histoire de l'ancienne Lithuanie, aussi l'action de ce conte se déroule-t-elle vers la fin du XV^e et au commencement du XVI^e siècle dans la ville de Nowogródek. Un fond historique fait cependant presque entièrement défaut, car le conte relate des événements imaginaires et les personnages n'ont rien de commun avec l'histoire. Il passe sous silence les anciennes coutumes et ne mentionne que »les fêtes de Perun«, sans dire toutefois en quoi elles consistaient. On enterre encore »Żywila« après la mort, mais on ne la brûle pas sur le bûcher comme on le fait pour Grażyna. Quoi qu'il en soit, l'auteur avait déjà étudié Strykowski auquel il a emprunté le nom de son héroïne [»on l'appelait Żywila, c'est-à-dire Diane«; nous sommes ici en présence d'une déformation du nom de Zizilja (Vénus) et de celui de Ziewonja (Diane), qui désignaient l'un et l'autre d'après Strykowski, d'anciennes divinités lithuanien-nes]. Dans une certaine mesure, nous pouvons considérer Żywila comme l'expression concrète de la découverte d'une source abondante de sujets, que l'histoire de l'ancienne Lithuanie offrait à la littérature polonaise. L'»Astolda« d'Anne Mostowska. puis le »Mendog« d'E. Słowacki, sont les premières manifestations encore inhabiles de l'importance de cette découverte, qui sera appelée à avoir une si grande répercussion dans l'oeuvre de Mickiewicz et dans la littérature romantique en général.

En ce qui concerne le genre littéraire, Żywila s'inspire quelque peu des nouvelles de Florian; comme celles-ci, elle est courte et commence par des réflexions de l'auteur sur le sujet. Ce sujet est érotique et s'efforce de tracer le tableau de l'amour ardent et persévérant. Le coloris local du conte se reflète dans le sous-titre (»conte tiré de l'histoire de la Lithuanie«), comme c'est toujours le cas dans les nouvelles de Florian (»nouvelle française«,

»n. allemande«, »n. savoyarde« etc.). On pourrait rattacher Żywila à la nouvelle »Bliombéris«, empruntée à la légende du roi Artus, nouvelle que Mickiewicz connaissait et dont il a tiré quelque profit dans »Grażyna« et il serait possible d'admettre que le motif du »chevalier noir« inconnu, reliât les deux contes. Ce motif a cependant été tiré d'un autre auteur: en effet Mickiewicz l'a emprunté à Plutarque.

A proprement parler, Mickiewicz a mentionné Plutarque comme l'ayant encouragé à écrire ce conte, tout au commencement de Żywila, car c'est bien à Plutarque et à nul autre qu'on doit penser lorsqu'on le voit parler des »Grecs et des historiens romains«. Mais voici un détail intéressant: quoique la continuation de ce passage paraisse faire une allusion plutôt nette aux *Γυναικων ἀρεταί* de Plutarque, c'est-à-dire à l'ouvrage dans lequel on trouve des exemples de l'héroïsme des femmes dans l'antiquité (»sur les femmes vertueuses, au coeur presque masculins«), il n'est pas possible d'établir de rapports entre »Żywila« et les vies de ces femmes courageuses. En effet, Plutarque ne cite pas l'exemple d'une vierge qui aurait sacrifié la vie de celui qu'elle aimait, parce que la patrie lui était plus chère. Ainsi les contes biographiques de Plutarque ont pu décider tout au plus du genre littéraire choisi par Mickiewicz. En revanche, nous pouvons rattacher assez étroitement le sujet de »Żywila« aux »Vies des hommes célèbres« de Plutarque.

L'histoire de Poraj, le héros de »Żywila«, est jusqu'à un certain point l'histoire travestie de Coriolan. Grâce à sa bravoure, Poraj est porté comme celui-ci au pouvoir suprême, mais poussé par une passion violente qu'on avait froissée, il devient traître et se met à la tête de l'armée ennemie qu'il venait de vaincre, pour marcher contre sa ville natale. Une femme adorée par le traître et qui l'aime également, conjure le danger d'une défaite et devient ainsi la cause de sa mort. Le plan général est comme nous voyons, le même que chez Plutarque. La scène décisive où Poraj, chef victorieux des Lithuaniens, vient vêtu de noir, sous la tente du prince ruthène Ivan qui avait subi une défaite, puis le moment où il se fait connaître et l'engage à marcher sur Nowogródek, est une copie fidèle de Coriolan se rendant chez le chef des Volsques.

Żywila n'est cependant pas au même degré une refonte d'après Plutarque que »Mieszko« en est une d'après Voltaire. C'est surtout la situation psychologique qui est différente. Poraj ne devient pas traître par orgueil, car c'est l'amour poussée au désespoir qui lui fait trahir la cause de son pays: ce n'est pas sa mère, mais la femme qu'il aime, qui l'empêche de mettre ses projets en exécution. En général, l'amour qu'on chercherait vainement dans Coriolan, est au premier plan dans »Żywila«. Enfin, le rôle de la femme n'est pas épisodique dans »Żywila«, car elle est l'héroïne principale du conte, auquel elle a même donné son nom. Mickiewicz a posé dans ce conte certains problèmes artistiques (la psychologie de Poraj) et s'essaye à les résoudre.

-
47. TOMKOWICZ S.: **O obrazie Matki Boskiej Częstochowskiej. (Quadro della Madonna di Częstochowa).** Présenté le 28 novembre 1929, dans la séance de la Commission pour l'étude de l'histoire de l'art.

Il referente quale membro del Comitato soprintendente alla conservazione (iniziata alla fine del 1925) del miracoloso quadro di Częstochowa, ebbe la possibilità, non data a molti, di vederlo da vicino, particolarmente dopo la ripulitura e il suo ritorno ad un aspetto molto simile allo stato primitivo. Si convince per questo del suo non lieve valore artistico. Davanti alle leggende, ancora erranti, che attribuiscono una grande antichità ed una origine bizantina a questa immagine della Madre di Dio, considera il referente come obbligo di far parte delle conseguenze delle sue ricerche e dei suoi risultati, e gli furono di aiuto in questo gli operati tecnici esposti dai periti che sio occuparono di questa restaurazione.

Il giudizio del referente sulle varie dicerie e notizie si oppone alla confusione del passato del nostro quadro, con la tradizione non in tutto degna di fede sulla storia del quadro, un poco simile, e andato perduto, della Madonna della di Odigitria a Costantinopoli.

Circa alla nostra miracolosa immagine, noi sappiamo soltanto che giunse a Częstochowa alla fine del secolo XIV, sembra portata da castello di Belz, che era allora proprietà o sede di Vladislao d'Opole. Per la mancanza di dati storici intorno al più remoto passato del quadro, non ci rimane altro, attraverso le prove

di ricostruzione di questo passato, che appoggiarsi sulle indicazioni che ci forniscono lo stile e l'assetto del quadro in confronto con altre opere analoghe.

Questa strada porta lo studioso in occidente, in Italia nel tardo medioevo.

Nei centri artistici sorgenti in Italia nel XII e nel XIII secolo si davano ad osservare gli influssi del bizantinismo come resti di allora ancora non lontane relazioni politiche e culturali, e questa particolarità spiega certe tracce di tradizione bizantina nel quadro di Czestochowa. Il duca d'Opole che deve aver portato il quadro fu governatore in rappresentanza del re Ludovico d'Anjou che riuniva in sé tre corone: ungherese, napoletana, e polacca. La casa d'Angiò era nota per le sue predilezioni artistiche, i suoi membri erano noti mecenati dell'arte, e in mancanza di una celebre scuola napoletana sotto il loro governo, attiravano alla loro capitale pittori da altre parti d'Italia, da Siena, da Firenze, da Roma, davano loro commissioni, comperavano i loro quadri.

Uno di questi quadri potrebbe essere quello di Czestochowa dato forse dal re Ludovico al duca d'Opole il quale aveva già ricevuto dal re il territorio di Czestochowa. Intorno alla origine di questo quadro la maggior parte degli argomenti di natura artistica, ci spinge a cercare la sua patria nella città eterna. Esistono opere molto affini al nostro quadro, della scuola di pittura romana, scuola vivente appunto nel secolo XIII—XIV nella fase del rinascimento: fra queste opere primeggiano i lavori della scuola di Pietro Cavallini artista di una certa fama. Il quadro di Czestochowa potrebbe essere opera di qualcuno dei suoi allievi o anche dello stesso maestro, soltanto uno dei più deboli. Appoggiano questa ipotesi fra gli altri, tali importanti dettagli come la perfetta identità della mano destra della Madonna di Czestochowa, con le mani degli apostoli nel quadro del Cavallini nella chiesa di S. Cecilia a Roma.

Non è da dimenticare la circostanza quasi accessoria che secondo l'attestazione del Vasari, alcuni quadri del pennello del Cavallini sono stati circondati dalla gloria del miracolo.

BIBLIOGRAPHIE POUR JUILLET—DÉCEMBRE 1929.

Archiwum do dziejów literatury i oświaty w Polsce. Serja II, t. I (og. zb. 16) nr. 2, Kraków 1929, 8°, str. XIX + 1 nlb. [*Archives de l'histoire de la Littérature et de la Culture générale en Pologne. Série II, vol. I (vol. 16 de la publication complète), N° 2, Cracovie 1929, 8-o, XIX p. + 1 p. surnum + 261 p. + 3 p. surnum.*].

Treść: Szymona Mariciusza z Pilzna korespondencja z lat 1551—1556, wydał Stanisław Kot. (*Contenu: La correspondance de Simon Maricius de Pilzno entre 1551 et 1556. Publiée par Stanislas Kot.*)

Archiwum filologiczne, nr. 8, Kraków 1929, 8°, str. 90. (*Archives de philologie N° 8, Cracovie 1929, 8-o, 90 p.*)

Treść (*Contenu*): Casimirus Felix Kumaniecki: *De satyro peripatetico.*

Archiwum filologiczne, nr. 9, Kraków 1929, 8°, str. 78 + 2 nlb. + 5 tablic. (*Archives Philologie, N° 9, Cracovie 1929, 8-o, 78 p. + 2 p. surnum. + 5 planches.*)

Treść (*Contenu*): *De Aelii Aristidis codice carsoriensi atque de Andrea Taranowski et Theodosio Zygomala.*

Biblioteka Pisarzy Polskich nr. 81. Kraków 1929, 8°, str. XXIV + 635. (*Bibliothèque des écrivains polonais, N° 81. Cracovie 1929, 8°, XXIV + 635 p.*)

Treść: JAN CHRYSOSTOM Z GOSŁAWIC PAŁEK: Pamiętniki. Z rękopisu wydał Jan Czubek. Wydanie zupełne. (*Contenu: Jean Chrysostome Pasek de Goslawice: Mémoires. Publiées d'après le manuscrit par Jean Czubek. Edition complète.*)

Bulletin International de l'Académie Polonaise des Sciences et des Lettres. Classe de philologie, Classe d'histoire et de philosophie. N° 1—3. 1—II. Janvier—Mars 1929. Cracovie 1929, 8°, 85 p. + 4 surnum.

Contenu: Comptes rendus de l'Académie pour janvier—mars 1929, p. 1. Bibliographie pour janvier—mars 1929, p. 83. Résumés. 1. BOCHEŃSKI ZB.: Les casques polonais du moyen âge, p. 3. 2. CHMAJ L.: L'évolution philosophique de Descartes jusqu'à l'année 1637, p. 3. 3. GĄSIOROWSKI ST. J.: Un trésor de l'époque de la migration des peuples, découvert en Volhynie, p. 27. 4. JAROSŁAWIECKA MARJA: Le »Livre des tournois de roi René«, p. 31. 5. KLINGER W.: Contributions à la reconstruction de fragments de Tyrtée, p. 35. 6. KROKIEWICZ ADAM: De Epicuri philosophia, p. 39. 7. ŁEMPICKI STANISŁAW: Der sogenannte »Heinrech« im Entwurf der »Bücher der Pilgerschaft« von Mickiewicz, p. 54. 8. ŁEMPICKI STANISŁAW: Considérations sur les »Foricoenia« de Jean Kochanowski, p. 60. 9. MISIĄŻANKA A.: Einige Bemerkungen über das

Grabmal König Władysław Łokieteks in der Domkirche zu Krakau, p. 64. 10. MOREŁOWSKI M.: Sur trois groupes polonais connexes de peintres, de sculpteurs et de sculpteurs en bois, appartenant à l'école de Cracovie du XVIII^e siècle, p. 66. 11. OTREBSKI JAN: Le dialecte lituanien nord-est de la paroisse de Twerecz, p. 69. 12. SIEMIENSKI J.: Un second acte de la confédération de Varsovie de 1573, p. 79. 13. STERNBACH LEO: Geschichte des Wortes *μυλόβολος*, p. 82.

Kwartalnik filozoficzny pod redakcją W. Heinricha, t. VII, zeszyt 2. Kraków 1929, 8^o, str. 1—119 + 1 nrb. (*Revue philosophique trimestrielle. Directeur: W. Heinrich. Vol. VII, fascicule 2. Cracovie 1929, 8^o, 1—119 p. + 1 p. surnum.*).

Treść: M. HEITZMAN: Geneza i rozwój filozofji Bacona (c. d.), str. 1. W. RUBCZYŃSKI: Krytyczny personalizm Wiliama Sterna (dok.), str. 39. DINA STEJNBORG: Zagadnienie wyjaśnienia zjawisk i praw przyrodniczych w nowej literaturze metodologicznej, str. 73. EDWARD FRAUENGLAS: Odrodzenie metafizyki a podstawy humanistyki (Rzecz o Sprangerze), str. 93. Książki i czasopisma nadesłane do redakcji, str. 117. (*Contenu: M. Heitzman: Les origines et le développement de la philosophie de Bacon [suite], p. 1. W. Rubczyński: Le personnalisme critique de William Stern [suite et fin], p. 39. Dina Stejnborg: Le problème de l'explication des phénomènes de la nature et de leurs lois dans la littérature méthodologique récente, p. 73. Edouard Frauenglas: La renaissance de la métaphysique et les principes de l'humanisme [Spranger], p. 93. Livres et revues envoyés à la rédaction, p. 117.*

Tom VII, zeszyt 2. Kraków 1929, 8^o, str. 121—229 + 3 nrb. (*Vol. VII, fascic. 2. Cracovie 1929, 8-0, 121—229 p. + 3. p. surnum.*).

Treść: M. HEITZMAN: Geneza i rozwój filozofji Bacona (dok.), str. 121. I. METALLMAN: Podstawy współczesnej biologji psychologicznej, str. 153. ZDZISŁAW KACZMAREK: Rozwój i źródła poglądów estetycznych Libelta, str. 174. A. DRYJSKI: Zarys psychologji prof. W. Witwickiego, str. 194. Książki i czasopisma nadesłane do redakcji. (*Contenu: M. Heitzman: Les origines et le développement de la philosophie de Bacon [suite et fin], p. 121. I. Metallman: Les bases de la biologie psychologique contemporaine, p. 153. Zdzislas Kaczmarczyk: Le développement et les sources des idées esthétiques de Libelt, p. 174. A. Dryjski: Le traité de psychologie du prof. W. Witwicki, p. 194. Livres et revues envoyés à la rédaction, p. 117.*

GÓRSKI KONRAD: Grzegorz Paweł z Brzezin. Monografja z dziejów polskiej literatury arjańskiej XVI w. Kraków 1929, 8^o, str. 296. (*Conrad Górski: Grégoire Paweł de Brzeziny. Une monographie sur l'histoire de la littérature arienne du XVI-e siècle en Pologne. Cracovie 1929, 8-0, 296 p.*).

MOSZYŃSKI K.: Kultura ludowa Słowian, cz. I: Kultura materialna (z 21 mapkami oraz z rycinami 1138 przedmiotów). Kra-

ków 1929, 8°, str. LX + 5 nlb. + 710 + 2 nlb. (*K. Moszyński: La civilisation populaire des Slaves. I-e partie: Le côté matériel de la civilisation [avec 21 cartes et avec des dessins représentant 1138 objets]. Cracovie 1929, 8-o, IX p. + 3 p. surnum + 710 p. + 2 p. surnum.*).

PAWLIK S. Polskie instruktarze ekonomiczne. Kraków, t. II, 1928, 8°, str. XXVIII + 251 + nlb. (*Les règlements économiques polonais. Cracovie, Vol. II, 1928, 8-o, XXVIII p. + 251 p. + 1 p surnum*).

Prace Komisji antropologii i prehistorji nr. 2. Kraków 1929, 8°, str. 53 + 3 nlb., 6 tablic, 2 mapy. (*Travaux de la Commission pour l'étude de l'Anthropologie et de la Préhistoire, N° 2., Cracovie 1929, 8-o, 53 p. + 3 p. surnum., 6 planches et 2 cartes.*)

Treść: LUDOMIR SEDLACZEK: Dregowiczanie. Studium antropologiczne. Przyczynek do paleoetnologji Białej Rusi, z 9 rycinami w tekście i 2 mapami (*Contenu: Ludomir Sedlaczek: Les Drégoritchiens. Etude anthropologique. Contributions à la paléo-ethnologie de la Russie Blanche. Avec 9 figures dans le texte et 2 cartes.*)

Prace Komisji etnograficznej nr. 11. Kraków 1929, 8°, str. 106 + 2 nlb. (*Travaux de la Commission ethnographique. N° 11. Cracovie 1929, 8°, 106 p. + 2 p. surnum.*).

Treść: SEWERYN T.: Pokucka majolika ludowa. (*Contenu: La majolique populaire dans le Pokucie.*)

Prace Komisji językowej, nr. 15. Kraków 1929, 8°, str. 68. (*Travaux de la Commission linguistique. N° 15. Cracovie 1929, 8°, 68 p.*).

JAN OTREBSKI: Z badań nad infiksem głosowym w językach indo-europejskich. (*Contenu: Jean Otrębski: Etudes sur l'infixe vocal dans les langues indo-européennes.*)

Rozprawy Wydziału filologicznego, Tom LXII, nr. 7. Kraków 1929, 8°, str. 22 + 2 nlb. (*Mémoires de la Classe de Philologie, Vol. LXII, N° 7°. Cracovie 1929, 8°, 22 p. + 2 p. surnum.*).

Treść (*Contenu*): St. Witkowski: *De S. Basilii Magni Codicibus Hispaniensibus.*

Rozprawy Wydziału filologicznego, Tom 63, nr. 1. Kraków 1929, 8°, str. 49. (*Mémoires de la Classe de Philologie, Vol. 63, N° 1. Cracovie 1929, 8°, 49 p.*).

Treść (*Contenu*): J. Kowalski: *De Didone graeca et latina.*

Rozprawy Wydziału historyczno-filozoficznego. Serja II, t. 42 (og. zbioru t. 67), nr. 5. Kraków 1929, 8°, str. 80 + 4 nlb. (mapy). (*Mémoires de la Classe d'histoire et de philosophie. Série II, vol. 42 [vol. 67 de la publication complète], N° 5. Cracovie 1929, 8°, 80 p. + 4 p. surnuméraires [cartes]*).

Treść: MARJAN KUKIEL: Maciejowice. (*Contenu: Marian Kukiel: Maciejowice*).

Przegląd Historji Sztuki. Czasopismo poświęcone historji i teorji sztuki. Redaktor naczelny: Wojsław Molè. 1 Rocznik, zeszyt 1—2. Kraków 1920, 4°, str. 54 + 5 + 1 nlb., 8 rycin w tekście i XIII tablic. (*Revue d'Histoire de l'Art. Publication périodique consacrée à l'histoire et à la théorie de l'art. Directeur: Wojśław Molè. 1-e année, fascic. 1—2. Cracovie 1929, 4-o, 54 p + 5 p. + 1 p. surnum., 8 figures dans le texte et XIII planches*).

Treść: WOJŚLAW MOLÈ: Słowo wstępne, str. 1. Ks. SZCZĘSNY DETTLOFF: Wit Stosz czy Hans Brandt, str. 3. WITOLD DALBOR: Portret kobiety Łukasza Cranacha starszego, str. 14. JERZY RACZYŃSKI i MICHAŁ WALICKI: Z wycieczki naukowej Zakładu Architektury polskiej na Wołyni, str. 24. WŁADYSŁAW SEMKOWICZ: Zabytki romańskie na górze Sobótce, str. 29. MICHAŁ WALICKI: Madonna z jagnięciem w sandomierskiem Muzeum djecezjalnem, str. 37. Recenzje i sprawozdania, str. 40. Kronika, str. 54. (*Contenu: Wojśław Molè: Introduction, p. 1. Abbé Szczęśny Dettloff: Veit Stosz ou Hans Brandt, p. 3. Witold Dalbor: Un portrait de femme de Lucas Cranach aine, p. 14. Georges Raczyński et Michel Walicki: Une excursion de l'Institut Polonais d'Architecture en Volhynie, p. 24. Ladislas Semkowicz: Les vestiges de monuments romans sur le Mont Sobótka, p. 29. Michel Walicki: La Madonne à l'agneau au Musée diocésain de Sandomierz, p. 37. Critiques et Compte rendus, p. 40. Chronique, p. 54*).

Przegląd Historji Sztuki. Rocznik 1, zeszyt 3. Kraków 1919, 4°, str. 57—102 + 5—7 + 1 nlb. + 8 tablic. (*Revue d'Histoire de l'Art. I-re année. Fascic. 3. Cracovie 1929, 4°, 58—102 + 7 + 1 p. surnum. + 8 planches*).

Treść: STEFAN KOMORNICKI: Franciszek Florentczyk i pałac Wawelski, str. 57. JULJUSZ STARZYŃSKI: Tryptyk późnogotycki w Ceglowie, str. 70. STEFANJA ZAHORSKA: Wystawa: „Sto lat malarstwa polskiego w Krakowie”, str. 81. Sprawy muzealne, str. 88. Recenzje i sprawozdania, str. 94. (*Contenu: Etienne Komornicki: François le Florentin et le palais du Wawel, p. 57. Jules Starzyński: Le triptyque de l'époque avancée du gothique à Ceglów, p. 70. Stéphanie Zahorska: L'exposition de tableaux »Cent ans de peinture polonaise à Cracovie«, p. 81. Questions en rapport avec les musées, p. 88. Critiques et comptes rendus*).

Table des matières.

	Page
N ^o 7—10.	
Comptes rendus de l'Académie pour juillet—décembre 1929	201
Bibliographie pour juillet—décembre 1929	261
Résumés	203
34. Brahmer M. : L'Italia nella letteratura francese nel periodo del romanticismo. Parte I.	203
35. Dobrowolski K. : Etudes sur l'ancienne civilisation populaire en Petite-Pologne	212
36. Halecki O. : Byzance et Venise à la veille de la guerre pour la possession de Ténédos	214
37. Heinrich W. : Les bases philosophiques des méthodes psychologiques	216
38. Janów J. : Les traductions ruthènes tirées de la Postille de Nicolas Rej dans les évangéliaires du XVI ^e et XVII ^e s. destinés à l'édification des fidèles	218
39. Kipa E. : Études sur l'histoire de la franc-maçonnerie en Pologne	222
40. Kipa E. : Frédéric Gentz: Sa correspondance avec la comtesse Flore Wrbna (1807—1825) et avec la princesse Thérèse Jabłowska (1807)	227
41. Konopczyński Wł. : Casimir Pułaski et la guerre des Confédérés de Bar. (1768—1772).	229
42. Kowalski J. : Hydrographica antiqua	231
43. Krzyżanowski M. : Deux chapitres de l'histoire de l'ancienne nouvelle polonaise	235
44. Kuraszkiewicz Wł. : Études sur les voyelles nasales de la langue polonaise (résonance nasale).	240
45. Małecki M. : Revue des dialectes slaves de l'Istrie	249
46. Pigoń St. : Les modèles dont s'inspire la «Żywila» d'A. Mickiewicz	256
47. Tomkowicz S. : Quadro della Madonna di Częstochowa	259